

Rassegna Stampa

23/09/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 23 settembre 2014

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	5	LA MISSIONE FONDI UE, DELRIO: BASTA CON I VINCOLI AL BILANCIO	1
Il Mattino	16	DEBITI PA, TENSIONE TRA IL GOVERNO E LE IMPRESE	2
Italia Oggi	30	SBLOCCA ITALIA, È CORSA AI SOLDI	3

DEMOGRAFICI

Corriere Della Sera	27	COPPIE GAY IN COMUNE REGISTRATE LE NOZZE	4
---------------------	----	--	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Avellino	32	FONDI EUROPEI, IL FUTURO NELLE MANI DEI COMUNI	5
-----------------------	----	--	---

GOVERNO LOCALE

Italia Oggi	7	PD, C'È LA RIVINCITA DELLA DITTA	6
Italia Oggi	10	TOSI NON VA PIÙ OLTRE LA LEGA	7
La Stampa	9	SVUOTATE MA ANCORA OPERATIVE LA SECONDA VITA DELLE PROVINCE	8

TRIBUTI

Asfel		IL TRATTENIMENTO IN SERVIZIO.	9
Italia Oggi	30	ANUTEL. 20 ANNI E NUOVA SCUOLA	10
Italia Oggi	30	TASI/ITALIAOGGI RISPONDE	11

BILANCI

Il Mattino	34	TAGLI, RISPARMI E TASSE IL BILANCIO POST-DISSESTO ALLA PROVA DELL'AULA	13
------------	----	--	----

OPINIONI & COMMENTI

Il Mattino	1, 6	I NUOVI CALCOLI ISTAT MIGLIORANO IL PIL MA PER IL CITTADINO NON CAMBIA NULLA	14
------------	------	--	----

SANITA'

Il Mattino	28, 29, 30	CARDIOCHIRURGIE CHIUSE NON ACCADRÀ MAI PIÙ»	16
Il Messaggero	8	«TICKET SULLE URGENZE? NON POSSO ESCLUDERLO»	22

POLITICA

Il Mattino	32	CITTÀ METROPOLITANA AI NASTRI DI PARTENZA SOLO 92 CANDIDATI	24
------------	----	---	----

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	8	TASI E IMPRESE, AUMENTI IN 4MILA COMUNI	25
Il Sole 24 Ore	8	SUI TERRENI MONTANI ARRIVA IL RISCHIO IMU	26
Il Sole 24 Ore	5	IL GOVERNO: TUTTI PAGABILI L'EDILIZIA: SONO BLOCCATI	27

AMBIENTE

Il Sole 24 Ore	27	PIU' ATTENZIONE AGLI SPRECHI MA IL BIDONE RIMANE PIENO	28
La Repubblica	46	CITTÀ DAL FIATO CORTO I VELENI DEL TRAFFICO	29

APPALTI E CONTRATTI

Italia Oggi

25

GARE, VARIANTI SUPER DOCUMENTATE

31

La missione

Fondi Ue, Delrio: basta con i vincoli al bilancio

Chiuso l'accordo di partenariato. Confermata la riduzione del cofinanziamento al Sud

Nando Santonastaso

Ha raggiunto due obiettivi l'audizione ieri del sottosegretario con delega ai fondi comunitari Graziano Delrio alla Commissione Sviluppo dell'Europarlamento a Bruxelles. Il primo: mobilitare i partner europei sull'esigenza di un fronte comune sulla necessità di calcolare i cofinanziamenti nazionali al di fuori dei bilanci, ponendo la questione al primo posto del vertice informale dei ministri della Coesione previsto per il 10 ottobre prossimo. Il secondo: sancire la «pace» con la Commissione annunciando che l'Accordo di partenariato, lo strumento attraverso il quale si definisce la spesa dei 41,5 miliardi assegnati al nostro Paese per la programmazione 2014-2020 (cui se ne dovrebbero aggiungere altri 21 di cofinanziamento nazionale), «è ormai chiuso» e che quanto prima verrà trasmesso a Bruxelles. Un annuncio importante dopo le polemiche - per la verità subito rintuzzate dalla stessa Ue - sui rilievi mossi dai tecnici europei alla prima bozza dell'Accordo. L'impianto non è cambiato (era quello che Delrio e il governo Renzi hanno ereditato dall'ex ministro per la Coesione Carlo Trigilia): il cuore della pianificazione sono i 31,1 miliardi del Fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) e del Fondo sociale europeo (Fse) che andranno per 7,6 miliardi alle regioni più sviluppate, per 22,2 miliardi alle regioni meno sviluppate, per 1,3 miliardi alle tre regioni in transizione (Abruzzo, Molise e Sardegna). Sono previsti in tutto 11 obiettivi tematici, focalizzati particolarmente su ricerca e innovazione, sostenibilità ambientale, effi-

cientamento energetico e fonti rinnovabili, istruzione, trasporti, occupazione e inclusione sociale. Tra le modifiche più rilevanti, quelle che hanno portato al potenziamento delle risorse per la Pubblica Amministrazione (493 milioni aggiuntivi), con specifico riferimento all'esigenza di rafforzare la fase progettuale e di gestione dei progetti, e per le opere idriche (547 milioni). Ridotto, invece, per 590 milioni il capitolo della competitività delle pmi (con proteste da parte di Confindustria) e per 414 milioni quello sul cambiamento climatico.

Non è chiaro invece se nel testo dell'Accordo è stata indicata la volontà del governo, ribadita di recente anche in un'intervista dallo stesso Delrio, di ridurre del 25% il cofinanziamento 2014-2020 alle Regioni più indietro nella spesa dei fondi Ue, e cioè Campania, Calabria e Sicilia. Che l'esecutivo intenda seguire questa strada, nonostante le polemiche e i dubbi sollevati dai governatori interessati e da non pochi economisti del Sud, sembra ormai chiaro. «Ma ciò che conta è verificare, documenti alla mano, se l'impegno di costituire un fondo parallelo per garantire alle regioni l'utilizzo delle somme non spese verrà o meno rispettato», dice Alessandro Laterza, presidente del Comitato Mezzogiorno di Confindustria. E aggiunge: «Il meccanismo di compensazione ribadito anche in questi giorni da Delrio non può limitarsi ad un annuncio: se ci accorgessimo che di questo si tratta, non esiteremmo un istante a prendere posizione per marcare tutta la nostra perplessità».

Tra i nodi da affrontare durante il

semestre italiano di presidenza Ue c'è però anche l'annunciato taglio di 1 miliardo del bilancio europeo per ragioni di austerità: il rischio è che a farne le spese siano anche enti italiani in attesa di vedersi rimborsare i fondi già spesi per il periodo 2007-2013.

Ma da Bruxelles ieri è arrivata anche un'importante conferma della capacità dell'Unione di venire almeno parzialmente incontro alle esigenze dei suoi cittadini più giovani. Si tratta dei dati del progetto Erasmus, uno dei più riusciti nella storia della Comunità. Cinque anni dopo la laurea, il tasso di disoccupazione degli studenti Erasmus è inferiore del 23%. Ma grazie ad Erasmus si può anche trovare l'amore della vita visto che dall'esordio di questo fortunato programma, era il 1987, sono nati circa un milione di bambini da coppie «erasmiane». I dati emergono dal primo, corposo studio sulla «Erasmus generation» curato dalla Commissione in scadenza. Secondo lo studio, circa il 33% degli ex studenti Erasmus ha un partner fisso di un'altra nazionalità e addirittura il 27%, più di uno su quattro, ha incontrato il proprio partner fisso durante il suo soggiorno di studio all'estero. Inoltre, il 40% di chi ha vissuto questa esperienza s'è trasferito in un altro Paese dopo la laurea, quasi il doppio di quel 23% che invece non ha seguito questo programma. Il 93% dei ragazzi «Erasmus» non fa fatica a immaginare di vivere in futuro all'estero. In Italia nel solo anno 2012-2013 sono stati 21.411 gli studenti in mobilità Erasmus per motivi di studio, di cui 1.468 campani (quinti nella graduatoria nazionale e primi tra i meridionali).

La polemica

Debiti Pa, tensione tra il governo e le imprese

L'Ance: l'edilizia resta tagliata fuori. Merletti (Ri): Renzi vada in pellegrinaggio a Lourdes

Alla fine il giorno di San Matteo è arrivato. E ormai è pure passato. Ma la promessa del premier di pagare fino all'ultimo centesimo tutti i debiti della pubblica amministrazione, continua ad essere una patata bollente. E trasforma in una gita decisamente affollata, la trasferta toscana. Destinazione: la vetta del monte Senario, il santuario in collina in quel di Vaglia. A Nord di Firenze.

Ad accompagnare il premier Renzi e Vespa, padrone di casa del salotto tv di Porta a Porta dove avvenne il giuramento di onorare quei debiti, dovrebbe esserci una piccola pattuglia di proscritti: il titolare del Tesoro Padoan, il leader degli industriali Squinzi, quello delle piccole aziende di Rete Imprese Merletti e Bassanini, presidente della Cassa Depositi e Prestiti. Tutti insieme appassionatamente.

A far partire gli inviti è stato proprio Vespa dopo aver strappato - all'indomani dell'onomastico del presidente del Consiglio - la promessa a Renzi che sarebbe sportivamente salito sul Monte Senario: «Entrambi siamo convinti di aver vinto la scommessa» ha detto.

Diversamente da quanto sostenuto ieri l'altro dal premier - «i soldi ci sono, quindi il 21 settembre l'impegno a pagare i debiti 2013 è mantenuto» - a snocciolare cifre sui miliardi mancanti per onorare il debito sono in molti. «Senza allentamento del patto di stabilità l'edilizia è tagliata fuori dal piano di pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione», sostiene il presidente dei costruttori Paolo Buzzetti. «Il governo riconosce che i pagamenti degli investimenti sono bloccati dal rispetto del 3% sul deficit, ma non indica ancora come intende procedere per risolvere anche questa parte del problema», dice ancora Buzzetti riferendosi alla nota di palazzo Chigi nella quale si precisa che «gli unici non pagabili al momento sono» 2 e 3 miliardi, che rischiano di farci sfiorare il 3%.

Ma il patto di stabilità interno va superato perchè in contrasto con la direttiva Ue sui pagamenti, dice l'eurodeputato Antonio Tajani secondo il quale ai 60 miliardi ancora da saldare («30 già stanziati, altri 30 ancora da stanziare»), dal primo

Tajani
«Mancano all'appello ancora circa 60 miliardi dello Stato per saldare gli impegni»

cordano sulle cifre: per la Confartigianato mancano all'appello 21,4 mld su uno stock di 47,5 mld stanziati. Per la Cgia di Mestre si tratta di 35 miliardi. Stock complessivo invariato, pari cioè a 73,5 miliardi, secondo Impresalavoro.

«Il sito Mef non è aggiornato perchè i numeri

dimostrano che la promessa non è stata mantenuta?» si chiede Renato Brunetta, capogruppo Fi alla Camera.

«Pellegrinaggio a Monte Senario? a Lourdes sarebbe meglio - scuote la testa Merletti timoniere di Rete Imprese - ma se il governo dà l'ok alla compensazione diretta tra i crediti vantati e tasse, ci vado due volte di fila». E dalle fila dei grillini arrivano le bordate: «Renzi lo sparaballe». Così sul blog i deputati M5s prendono di mira il premier sulla restituzione dei debiti della pubblica amministrazione. «Se entro il 21 settembre paghiamo tutti i 50 miliardi di debiti della pubblica amministrazione Vespa farà un pellegrinaggio a piedi da Firenze al santuario di Monte Senario aveva infatti scommesso Renzi. Cosa se ne fanno le imprese italiane dei divertiti siparietti e delle scommesse da bar di Renzi con Vespa? Ora - tagliano corto i pentastellati - siamo curiosi di sapere se e quando il capo del governo cercherà di rimettersi in forma salendo a Monte Senario. Un po' d'aria fresca gli farebbe bene».

al. ch.

gennaio 2013 si sono accumulati, considerando mora e interessi, altri 8-10 miliardi di ulteriori debiti».

«Tutti i debiti sono potenzialmente pagabili» ha risposto il sottosegretario Graziano Delrio secondo il quale alla fine quelli «reali» saranno «presumibilmente» 55-60 miliardi. Oltre alla cortina fumogena sul debito accumulato, secondo la definizione di Tajani, neppure le imprese concordano

Sul piatto i primi 200 milioni per il pagamento dei debiti pregressi di regioni e comuni

Sblocca Italia, è corsa ai soldi

La richiesta trasmessa dalle p.a. entro il 30 settembre

DI MATTEO BARBERO

È partita la corsa ai primi 200 milioni messi a disposizione dal decreto «sblocca Italia» per accelerare il saldo dei debiti pregressi di regioni ed enti locali. La richiesta deve essere trasmessa dalle amministrazioni interessate entro il prossimo 30 settembre, mediante la piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti. La nuova funzione è disponibile sotto il menù «Ricognizione debiti Richiesta Spazi Finanziari 2014».

La misura è stata prevista dall'art. 4, commi 5 e 6, del dl 133/2014 e consente di escludere dal saldo relativo al Patto di stabilità interno una parte dei pagamenti in conto capitale relativi a debiti che, alla data del 31 dicembre 2013, risultassero: 1) certi, liquidi ed esigibili, oppure 2) oggetto di fattura o richiesta equivalente di pagamento, oppure 3) riconosciuti o riconoscibili. I debiti, inoltre, dovranno essere stati previamente inseriti nella piattaforma e connessi a spese ascrivibili ai codici gestionali Siope da 2101 a 2512 per (da 2101 a 2138 per le regioni, escluse le spese afferenti la sanità). Po-

tranno essere agevolati solo i pagamenti sostenuti successivamente all'entrata in vigore del suddetto decreto, ossia effettuati dopo il 13 settembre.

Complessivamente l'esclusione opera per 200 milioni di euro relativamente al 2014 e per 100 milioni di euro relativamente al 2015.

Per la prima tranche, il riparto sarà effettuato dal Mef entro il 10 ottobre, sulla base delle richieste che le amministrazioni dovranno inviare telematicamente alla Ragioneria generale dello Stato mediante il sito web <http://certificazione-crediti.mef.gov.it> entro la fine di questo mese. Attenzione: ai fini del riparto verranno prese in considerazione solo le comunicazioni pervenute entro i predetti termini. Una quota pari a 50 milioni a valore è riservata alle regioni con maggiore presenza di coltivazioni di idrocarburi, mentre i restanti 150 milioni saranno assegnati con criterio proporzionale.

La seconda tranche (pari a 100 milioni), invece, potrà essere richiesta fino al prossimo 28 febbraio e sarà assegnata, con sempre su base proporzionale, entro il 15 marzo.

—© Riproduzione riservata— ■

Coppie gay in Comune «Registrate le nozze»

Annie e Micaela si sono sposate in Massachusetts. Luca e Andrea invece lo hanno fatto a New York. Coniugi dello stesso sesso, ma non in Italia: vivono assieme ma per la legge sono semplici coinquilini. Ieri mattina le due coppie omosessuali, insieme ad altre dieci, erano davanti all'ufficio anagrafe del Comune di Milano per chiedere la trascrizione delle proprie nozze sul registro di stato civile. Richiesta rinforzata dopo la sentenza emessa ad aprile dal Tribunale di Grosseto, che ha aperto la strada alla trascrizione dei matrimoni tra persone dello stesso sesso contratti fuori dall'Italia in diverse città (come Napoli e Bologna). A Milano, denunciano le coppie gay, il dialogo con l'amministrazione comunale è «finito due mesi fa in un vicolo cieco». «Alcuni di noi — dicono — hanno già in tasca un rifiuto formale da parte del Comune per, si dice, contrarietà all'ordine pubblico, una motivazione già ampiamente smentita dalla Corte di cassazione». Per le coppie non si tratta soltanto di un atto simbolico. «L'effetto della trascrizione — spiega l'avvocato di Rete Lenford, Maria Grazia Sangalli — è quello di pubblicità e di certificazione». Con il primo, «si rende noto ai terzi che queste persone non sono nubili o celibi e che quindi l'eventuale celebrazione di un altro matrimonio sarebbe inesistente». Il secondo, invece, «consente il rilascio da parte dell'anagrafe di un certificato di matrimonio avvenuto all'estero che

riconosce ai cittadini il proprio status e quindi l'ottenimento dei diritti previsti dalle leggi dell'Unione Europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni dello sviluppo

Fondi Europei, il futuro nelle mani dei Comuni

Il convegno alla Casina del Principe: l'appello ai sindaci ma Piazza del Popolo non presenta i 5 progetti annunciati

Gerardo De Fabrizio

Con il seminario sullo «Sviluppo orientato ai luoghi» si è conclusa, ieri mattina, la due settimane di «Europa al Centro», la rassegna organizzata dal Comune di Avellino in collaborazione con il Dipartimento Politiche europee della Presidenza del Consiglio. Il terzo incontro pubblico, il più atteso, si sarebbe dovuto concludere con la presentazione alla città dei cinque nuovi progetti inseriti nel Programma Integrato Urbano, invece il seminario non ha potuto contare né sui progetti né sulla presenza degli avellinesi che hanno preferito disertare l'appuntamento. Le tavole che avrebbero dovuto illustrare le nuove idee progettuali relative alla riqualificazione urbana delle aree di accesso al Mercatone, alla ristrutturazione edilizia di sei prefabbricati a Quattrograna Est, alla riqualificazione dei percorsi pedonali di corso Europa, alla riqualificazione di Villa Del Franco e degli spazi pubblici di contrada Baccanico, pertanto, sono rimaste chiuse nel cassetto in attesa degli ultimi dettagli. Così, la giornata si è trasformata, in un incontro per addetti ai lavori che è servito a rinfrescare concetti come cultura operativa e programmi integrati di sviluppo in un'ottica di rinnovata coesione tra i Comuni delle aree interne.

Al tavolo dei relatori c'era l'assessore all'Assetto e alla Riqualificazione urbana del Comune di Avellino, Roberto Vanacore, Osvaldo Camamrota, operatore di Sviluppo Locale per la Banca dei Beni Immateriali, il responsabile dell'obiettivo operativo 6.1 Città Medie

Repole
«Fino a oggi insieme perché costretto, da ora in poi cambiare la rotta»

—
della Regione Campania, Giulio Mastracchio, Teresa Capece Galeota del Comitato tecnico per le Aree interne del Dipartimento Sviluppo e Coesione economica, l'economista Pasquale Persico, il segretario generale della fondazione Ifel Campania, Francesco Monaco, e il sindaco di Sant'An-

perare la logica delle unità minime di programmazione per rendere l'Unione dei Comuni, almeno nella progettazione europea, quanto più stabile e duratura possibile» è stato il concetto perno, espresso a più riprese da Cammarota, attorno al quale ha girato tutto il dibattito. Nell'immediato futuro, quello che porterà le comunità delle aree interne verso la fatidica data del 2020, «la competizione dovrà progressivamente lasciare spazio alla coesione» ha spiegato l'assessore Vanacore, che ha sottolineato la necessità di «superare metafore vuote e prive di significato» come quelle che impongono di rispettare e interpretare le vocazioni dei territori. «Le vocazioni non sono e non possono essere immutabili. - prosegue Vanacore - Ora abbiamo bisogno di individuare temi comuni e intersettoriali capaci di riannunciare la scala geografica del territorio con i suoi elementi culturali».

Intelligenza, sostenibilità e inclusività saranno i pilastri della prossima programmazione europea e dovranno sostenere una migliore qualità urbana basata su ricerca, mobilità e sanità. Sulla stessa lunghezza d'onda Rosanna Repole, ad Avellino in qualità di rappresentante dei Comuni pilota per la prossima programmazione a favore delle Aree interne: «Finora le comunità hanno operato in coesione tra di loro più per necessità che per convincimento. Adesso è necessario cambiare rotta perché il futuro delle aree interne è nelle mani degli amministratori che hanno il dovere di coinvolgere le comunità su progetti unitari e trasversali». «Il sistema produttivo deve tornare a essere capace di risparmiare risorse ed utilizzare meglio quelle a disposizione. - sottolinea Mastracchio - La Campania ha investito molto sulle 19 Città Medie, aree che rappresentano il 25% dei residenti e che avevano bisogno di un accompagnamento normativo per favorire lo sviluppo economico e territoriale. La prossima programmazione non potrà che ripartire da qui».

I bersaniani guadagnano terreno sui renziani doc. Il Pd della periferia ritorna più rosso

Pd, c'è la rivincita della ditta

Alle regionali i candidati d'apparato guadagnano posizioni

DI GIOVANNI BUCCHI

In primo piano, a Roma, c'è l'acceso scontro sull'articolo 18, con la sinistra interna al Pd che tenta di coagularsi contro **Matteo Renzi**.

Sullo sfondo però, cioè in tutta Italia, la (ex?) ditta dalemian-bersaniana non molla la presa sul partito, potendo contare sul controllo di gran parte dell'apparato locale, e confida di piazzare suoi uomini alle regionali.

Il tutto, con buona pace del

In Basilicata il congresso regionale è stato vinto da Antonio Luongo, bersaniano di ferro nonché parlamentare Pd con tre legislature sulle spalle che doveva essere rottamato

vice segretario nazionale e plenipotenziario renziano **LoRENZO GUERINI**, che ieri dalle colonne de *La Stampa* tuonava contro i dissidenti pronti a infossare il jobs act, lui che ha ricevuto la responsabilità di seguire l'organizzazione del Pd nazionale e pensa così di poterne tenere le redini. Si sbaglia, perché la struttura della filiera Pci-Pds-Ds-Pd resta in gran parte in mano alla ditta.

La rivincita e la riconquista sono dietro l'angolo, e passano dalle elezioni regionali di autunno e primavera.

Una rapida carrellata

In Puglia il favorito è Michele Emiliano per due mandati sindaco di Bari. È un renziano sui generis perché si ritiene e si comporta come un battitore libero, senza sudditanze

lungo la Stivale aiuta a comprendere la situazione. Partendo dal sud, il caso della **Basilicata** è esemplificativo. Il congresso regionale del Pd ai primi di agosto è stato vinto da **Antonio Luongo**, uno di quelli che secondo la vulgata renziana doveva essere rottamato; già segretario regionale dei Ds, parlamentare per tre legislature, Luongo è vicino al capogruppo **Roberto Speranza**, leader della minoranza bersaniana Area Riformista. Sconfitto, invece, il renziano duro e puro **Luca Braia**.

Un copione simile, seppure per le primarie delle regionali, potrebbe ripetersi in **Calabria**, dove il 5 ottobre si sfideranno il candidato favorito e sostenuto dalla ditta, ossia il presidente della Provincia di Cosenza nonché storico dirigente del partito di fede bersaniana, **Mario Oliverio**, e il

rottamatore 32enne **Gianluca Callipo**, per il quale però ci ha messo la faccia l'altro vicesegretario nazionale, **Debora Serracchiani**. Restando al Mezzogiorno, c'è una singolare situazione in **Puglia**: il probabile vincitore alle primarie del centrosinistra è **Michele Emiliano**, che è sì un renziano, ma sui generis, essendo stato per dieci anni sindaco di Bari (quindi non proprio nuovo alla politica), personaggio intemperante e ingombrante, con un profilo marcato a sinistra oltre che giustizialista. Non proprio un rottamatore degli inizi, insomma.

C'è poi la **Campania**: per

In Campania si sta scaldando i muscoli il sindaco di Salerno, Vincenzo De Luca, anche lui renziano sui generis ma sicuramente anche antagonista della renziana doc, Pina Picierno

le primarie scalpita da tempo il sindaco di Salerno **Vincenzo De Luca**, pure lui renziano sui generis, che sta stringendo accordi con l'area dell'eurodeputato dalemiano **Andrea Cozzolino** e dell'ex governatore diessino **Antonio Bassolino** per indebolire l'eventuale candidatura della giovane renziana, **Pina Picierno**.

Le regioni rosse, manco a dirlo, resteranno saldamente nelle mani della ditta. La **Toscana** innanzitutto, perché qui lo stesso premier ha benedetto la ricandidatura del suo avversario interno nel Pd, il governa-

In Toscana, Renzi è stato costretto a far passare la ricandidatura dell'attuale presidente della Regione, Enrico Rossi, di cui si può dire tutto ma non certo che sia un renziano

tore **Enrico Rossi**, del quale tutto si può dire tranne che sia un renziano.

Nelle Marche, tra gli aspiranti candidati alla regione c'è l'ex diessino, ed ex sindaco di Pesaro, **Luca Ceriscioli**. Ma la partita delle primarie sarà gestita dal segretario regionale, quel **Francesco Comi** cresciuto nella sinistra giovanile e figlio di un sindaco comunista di Tolentino.

Alcuni renziani della prima ora, invece, tirano la volata al governatore uscente in quota Pd, il lettiano **Gian Mario Spacca**, che spera nel terzo mandato ma ha contro, guarda un po', la ditta che controlla il partito.

Il copione si ripete al Nord. Prendiamo la **Liguria**, dove buona parte della dirigen-

za, a partire dal governatore uscente, l'ex Ds **Claudio Burlando**, sostiene alle primarie l'assessora regionale **Raffaella Paita**, scuola Ds pure lei poi tardivamente convertitasi al renzismo, favorita in questa competizione contro uno dei fondatori dell'associazione Big Bang come il sindaco di Savona, **Federico Berruti**, uno che vorrebbe tornare ai tempi della rottamazione.

In Veneto, infine, il Pd dovrebbe svolgere le primarie a novembre per trovare lo sfidante del leghista **Luca Zaia**;

Nelle Marche le primarie saranno gestite da Francesco Comi, sinistra giovanile e figlio di un sindaco comunista di Tolentino che punta su un renziano come l'ex sindaco di Pesaro

da qualche giorno ha preso quota l'ipotesi di candidatura di **Alessandra Moretti**, l'ex vicesindaco di Vicenza già portavoce di **Pier Luigi Bersani** alle primarie vinte nel 2012, poi spedita da Renzi al Parlamento europeo come capolista della circoscrizione Nord-Est. «Se me lo chiede il segretario, sono disponibile» fa sapere lei. Che, ovviamente, resta una della ditta.

— Riproduzione riservata —

Il sindaco di Verona non è più un post-legista come lui stesso si definiva poco tempo fa

Tosi non va più oltre la Lega

Si è scatenato per il referendum autonomista veneto

DI GOFFREDO PISTELLI

Anche **Flavio Tosi**, sindaco padano di Verona e segretario del Carroccio veneto, va sparato sul referendum autonomista veneto. «Che si comincino a raccogliere i soldi necessari», ha detto. Lui che, in passato, aveva spento i bollori secessionisti, attirandosi le ire dei bossiani, e che, anche in tempi recenti, aveva liquidato in due battute la consultazione online dei venetisti, quella che in primavera avrebbe registrato milioni di click per il «via da Roma». Fra un po' anche l'aggettivo «post-leghista» spesso usato per definirlo, comincerà a essere obsoleto. Il riposizionamento di Tosi prosegue infatti a tappe quasi forzate.

Il teorico della necessità di andare «oltre la Lega», come recitava il manifesto che campeggiava in una riunione della sua lista veronese all'antivigilia del voto politico dell'anno scorso, ha infatti deciso di frenare, spiazzato dal riapprezzarsi delle quotazioni leghiste alle ultime europee dove, il tradizionale simbolo di Alberto da Giussano, seppure pompato dal perentorio «No euro», ha ottenuto un ragguardevole 6%. Tosi ha quindi dovuto rivedere non solo la tempistica della sua discesa in campo, che per alcuni avrebbe potuto significare anche contendere la ricandidatura del compagno di partito, ma antipatizzante storico, **Luca Zaia** alle regionali 2015, ma anche il taglio stesso della sua comunicazione politica.

Il buongiorno si era visto da un mattino ai primi d'agosto, un sabato, quando alla testa di un gruppetto di leghisti aveva marciato per calli e campielli, fin sotto la Prefettura di Venezia per protestare contro l'ipotesi di aprire un nuovo centro di identificazione per gli immigrati clandestini nel Ve-

ronese. Era parso non troppo a suo agio in quella adunata vagamente celodurista, Tosi, lui che aveva bacchettato i leghisti che facevano gli smargiassi con la ministra lettiana **Cécile Kyenge** e le aveva pubblicamente stretto la mano in occasione di una visita veronese. E pure la svolta autonomista segue la stessa direzione politica. La mossa è di domenica, affidata a un'intervista al *Corriere Veneto* sulla «Festa dei popoli» di Cittadella (Pd): «Rilanceremo la battaglia autonomista», ha detto, «per quanto sia complessa, la strada referendaria è una delle poche, se non l'unica, che può aiutare a cambiare lo stato delle cose. In Italia, basta pensarci un attimo, non cambia alcunché».

Eppure lui, nei giorni del già citato referendum online di *plebiscito.eu*, aveva smorzato gli entusiasmi: «Non ho mai pensato che se si fa il referendum e vincono i sì si fa davvero l'indipendenza del Veneto» aveva spiegato all'epoca su **AntennaTre** seguitissima tv veneta. Viceversa, Zaia s'era precipitato a Roma, nella sede della stampa estera, a incontrare i corrispondenti stranieri che si domandava se davvero, un pezzo d'Italia stesse per andarsene. Il Veneto non c'entrava, aveva chiarito il governatore, però un referendum l'avrebbe fatto prossimamente. Un modo per catturare visibilità, anche se nei corridoi di Palazzo Ferro-Fini, sede del consiglio regionale, c'era chi scommetteva che l'indipendenza a colpi di click fosse in qualche modo utile e quindi non estranea al presidente veneto nel suo eterno confronto proprio con Tosi.

Pare un secolo fa, e invece era solo la primavera scorsa. Di mezzo c'è appunto il 25 maggio: giorno in cui il Carroccio risorse nell'urna.

— © Riproduzione riservata — ■

ENTI LOCALI

VERSO LE URNE

Svuotate ma ancora operative

La seconda vita delle Province

Da domenica al 12 ottobre si rinnovano le amministrazioni: voteranno solo i sindaci e i consiglieri. La formazione delle liste ha prodotto alleanze inedite e divisioni. **Ma non dovevano essere abolite?**

MARCO BRESOLIN

No, non sono ancora «morte». Esistono e resistono, le Province. Svotate (ma fino a un certo punto) delle loro competenze dalla legge Delrio approvata nell'aprile scorso, in attesa di essere cancellate definitivamente dalla riforma costituzionale (quando arriverà), continueranno ad avere un presidente e un consiglio. Solo che non saranno i cittadini ad elegerli, ma gli amministratori locali con un'elezione indiretta. Proprio come succede con il Presidente della Repubblica e come dovrebbe succedere con il nuovo Senato. E le alleanze che si sono formate in alcune città sono l'ennesima dimostrazione che, nella politica italiana, destra e sinistra sono due concetti sempre meno distinti.

COSA

La riforma ha ridefinito assetto e funzioni delle Province italiane. Cambiano le funzioni, che vengono ridotte. Ma gli enti continueranno ad occuparsi di questioni come pianificazione territoriale, trasporto locale, costruzione e gestione delle strade provin-

COME FUNZIONA

I votanti elegeranno tra di loro un presidente e i membri del consiglio

ciali, edilizia scolastica. Dieci di queste, dal 2015 diventeranno Città Metropolitane. Per il sottosegretario Delrio, il risparmio globale sarà di 3,5 miliardi. Per l'Unione Province «solo 32 milioni».

QUANDO

Tranne alcune eccezioni, nella stragrande maggioranza delle città si

voterà da domenica fino al 12 ottobre. A fare da apripista, il 28 settembre, saranno le Province di Bergamo, Lodi, Sondrio, Taranto e Vibo Valentia.

DOVE

Urne aperte in 64 Province. Non si vota nelle Regioni a statuto speciale, escluse dalla riforma, e in altre tredici province. Elezioni (ma con date diverse) anche nelle Città metropolitane Torino, Milano, Bologna, Genova, Roma, Firenze, Napoli, Bari, mentre dovranno attendere Reggio Calabria e Venezia (entrambe commissariate).

CHI

Potranno votare tutti i sindaci e i consiglieri comunali del territorio, il loro voto sarà ponderato in base all'ampiezza del Comune da cui provengono. Nelle Province, ci saranno due schede: una per eleggere il Presidente (sono candidabili tutti i sindaci più,

solo in questa tornata, i consiglieri provinciali uscenti), una per eleggere i consiglieri (sono candidabili sindaci, consiglieri comunali e consiglieri provinciali uscenti). Il candidato presidente più votato viene automaticamente eletto e resta in carica 4 anni, mentre il consiglio (che viene rinnovato ogni due anni) si formerà in modo proporzionale rispetto ai consensi ottenuti dalle singole liste (che possono, ma non è obbligatorio, appoggiare un candidato presidente). Sono previste le preferenze, in base alla quale verranno scelti i consiglieri. Nelle Città metropolitane, invece, non esiste la figura del Presidente: il sindaco metropolitano è automaticamente il sindaco del Comune capoluogo. Per il consiglio, valgono grossomodo le regole della Provincia. Il numero dei consiglieri varierà in base alla popolazione: da un minimo di 10 negli enti più piccoli a un massimo di 24 nelle Città Metropolitane più estese. Presidente e consiglieri

non percepiranno un'indennità.

LITI INTERNE E STRANE INTESE

I cittadini non voteranno, ma le elezioni hanno già messo in subbuglio le segreterie locali dei partiti. Con alleanze del tutto inedite in alcune città e immancabili spaccature in altre. Prendiamo Massa Carrara o Frosinone, dove il Partito Democratico si presenterà diviso con due diversi candidati presidente in ognuna delle due città. Oppure a Benevento, dove presenterà due liste diverse, una delle quali - «Il Sannio cambia verso» - fatta di fede-

lissimi renziani. Ma anche in Forza Italia le cose non vanno benissimo: sia a Verona che a Bergamo, gli azzurri sosterranno due candidati avversari. Nella città lombarda appoggeranno quello del Pd. In molte province - come Asti, Brescia e Cuneo - ci saranno listoni unici che mettono insieme tutti i partiti. Il progetto «inciucio» è fallito a Parma dopo il passo indietro di Pizzarotti. Su ordine di Grillo, il M5S non presenterà liste per le provinciali (per le Città metropolitane invece sì). Unico dissidente il sindaco di Comacchio, Marco Fabbri, candidato consigliere a Ferrara. Alleanza «governativa» a Varese, con l'Ncd che corre a braccetto con il Pd. Operazione che ha suscitato molti malumori nel centrodestra perché guidata dal presidente del consiglio lombardo Raffaele Cattaneo (Ncd), che in Regione è alleato di Forza Italia e Lega.

Il trattenimento in servizio.



Parere del Ministero dell'Interno del 4 agosto 2014 sul trattenimento in servizio dei dipendenti che hanno raggiunto il limite di età .

Con riferimento ad una nota, con la quale codesta Amministrazione alla luce delle recenti disposizioni contenute nel D.L. n. 90/2014, ha chiesto di conoscere se, in via eccezionale, possa prorogare fino al 31.12.2014 o almeno fino al 31.10. 2014, il rapporto di lavoro di un dipendente comunale di cat. D, appartenente alla Polizia municipale e con funzioni di Vice Comandante, il quale raggiunto il limite di 65 anni di età e in possesso dei requisiti per l'accesso al pensionamento già prima dell'entrata in vigore del D.L. 201/2011, aveva formulato richiesta di trattenimento in servizio per un biennio, accordatagli solo per un anno con scadenza il prossimo 31 agosto.

L'INAUGURAZIONE IL 26 SETTEMBRE

Anutel, 20 anni e nuova Scuola

Un'aula magna da 100 posti a cui si affiancano due aule di 56 posti ciascuna e due aule informatiche con monitor e pc in rete per permettere la condivisione degli eventi organizzati. L'Anutel, Associazione nazionale uffici tributi enti locali, festeggia venerdì 26 settembre il proprio ventennale con il taglio del nastro della Scuola

**La nuova sede dell'Anutel**

finanziaria e tributaria degli enti locali. Una struttura completa e di alto livello adatta a soddisfare il bisogno di formazione con aule attrezzate con le tecnologie più avanzate, per consentire anche formazione a distanza, videoconferenze e dirette streaming, che sarà inaugurata a Montepaone, sulla costa ionica calabrese, alla presenza di autorità civili e religiose. La cerimonia vedrà anche l'intitolazione dell'Aula magna a Augusto Odorico, vicepresidente Anutel dal 2000 al 2007. Presenti all'evento gli organi associativi, i docenti, il comitato scientifico, l'osservatorio tecnico, i dipendenti, gli sponsor, i

giornalisti e le personalità che sono state vicine all'associazione a cui l'associazione consegnerà un'apposita targa di ringraziamento. «Abbiamo iniziato in pochi, in una sede che era una sola stanza, ma la crescita e l'interesse per la materia», ricorda il presidente Francesco Tuccio, «è stato così grande e veloce da permetterci a distanza di 20 anni di celebrare una sede di prestigio, la scuola finanziaria e tributaria degli enti locali e a breve la struttura ricettiva con annessa sala mensa. Sembrava una scommessa azzardata, è stata una scommessa vinta da tutti quelli che ci hanno creduto».

TASI/ITALIAOGGI RISPONDE**ACCONTO AL 16 GIUGNO
CON ALIQUOTA ALL'1,5**

Ho versato l'acconto della Tasi il 16 giugno applicando l'aliquota dell'1,5 per mille decisa dal mio comune. Devo pagare qualcosa entro il 16 ottobre?

Quesito via email

Risposta

La risposta è no. Per il 2014, la Tasi si paga in tempi diversi, in base alla tempistica delle decisioni assunte dai comuni. In quelli che hanno deciso la misura delle aliquote e delle detrazioni con deliberazioni pubblicate sul portale del Mef entro il 31 maggio scorso (è il caso segnalato dal contribuente), le scadenze sono 16 giugno e 16 dicembre. Quindi, chi rientra in questa casistica non è tenuto a rispettare il termine del 16 ottobre. Solo negli enti che hanno deciso le aliquote e le detrazioni entro il 10 settembre con provvedimenti pubblicati sul sito del Mef entro il 18 settembre, l'acconto dovrà essere pagato entro il 16 ottobre, mentre per il versamento del saldo deve essere effettuato entro il 16 dicembre. Se, invece, i comuni non hanno deciso neppure entro il 10 settembre con provvedimenti pubblicati entro il 18 settembre, la Tasi sarà da versare in un'unica soluzione entro il 16 dicembre.

**LA TASI AL 2 PER MILLE
MA NIENTE DETRAZIONI**

Il mio comune ha deliberato a maggio un'aliquota Tasi del 2,0 per mille senza detrazioni. Al 16 giugno ho regolarmente pagato l'acconto nella misura del 50%. La scorsa settimana, però, ho letto che l'amministrazione comunale ha deciso un ulteriore aumento dello 0,5%, arrivando così al 2,5 per mille, sempre senza detrazioni. Che fare?

Quesito via email

Risposta

Come nel caso precedente, il contribuente non deve versare nulla entro il 16 ottobre. Dovrà, invece, versare il saldo a conguaglio entro il 16 dicembre. Se la seconda deliberazione è stata assunta dal comune entro il 10 settembre e pubblicata sul sito del Mef entro il 18 settembre, dovrà essere applicata l'aliquota del 2,5 per mille. In pratica, in questo caso, il conteggio della seconda rata dovrà essere effettuato nel seguente modo: 1) calcolare la Tasi dovuta per l'intero anno applicando il 2,5 per mille; 2) sottrarre dall'importo così ottenuto quello versato in acconto a giugno. La differenza rappresenta il saldo da versare entro il 16

dicembre.

**IMMOBILE SENZA
L'ALIQUOTA TASI**

Sono proprietario di un immobile che si trova in un comune che non ha fissato l'aliquota Tasi entro il 10 settembre. Quanto devo pagare e quando?

Lettera firmata

Risposta

Nei comuni che entro il 10 settembre non hanno deliberato le aliquote, la Tasi deve essere pagata in un'unica soluzione entro il 16 dicembre. In tali casi,

di norma occorre applicare l'aliquota base dell'1 per mille. Tuttavia, è necessario prima verificare qual è l'aliquota Imu applicabile: se essa è pari al 10,6 per mille (o al 6 per mille sulle prime case di lusso), la Tasi non è dovuta. Infatti, la legge prevede che la somma delle aliquote dei due tributi non possa superare i valori massimi previsti per l'Imu nel 2013 sulle diverse tipologie di immobili, ossia, come detto, il 10,6 per mille, salvo che sulle abitazioni accatastate in A1, A8 e A9, per le quali il tetto è pari al 6 per mille.

**COME SI CALCOLA
L'ACCONTO TASI**

Devo pagare l'acconto Tasi entro il 16 ottobre. Come va calcolato?

Quesito via email

Risposta

Il procedimento è analogo a quello dell'Imu. I due tributi condividono la base imponibile. Pertanto: 1) per i fabbricati iscritti in catasto, occorre partire dalla rendita catastale rivalutata del 5%, cui andranno applicati i moltiplicatori previsti dalla normativa Imu; 2) per i fabbricati classificabili nel gruppo catastale D, non iscritti in catasto, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, si applicherà, invece, il criterio del valore contabile definito dall'art. 5, comma 3, del dlgs 504/1992; 3) per le aree edificabili, dovrà farsi riferimento al valore venale in comune commercio al 1° gennaio dell'anno di imposizione, avuto riguardo alla zona territoriale di ubicazione, all'indice di edificabilità, alla destinazione d'uso consentita, agli oneri per eventuali lavori di adattamento del terreno necessari per la costruzione, ai prezzi medi rilevati sul mercato dalla vendita di aree aventi analoghe caratteristi-

che. Una volta determinata la base imponibile, ad essa andrà applicata l'aliquota e le eventuali detrazioni decise dal comune. Nel caso in esame, l'importo andrà diviso per 2 e versato per metà a ottobre e per il restante 50% a dicembre.

***Risposte a cura
di Matteo Barbero***

Il Comune

Tagli, risparmi e tasse il bilancio post-dissesto alla prova dell'aula

In Consiglio una maratona di tre giorni al via la task force contro gli evasori

Luigi Roano

Comincia oggi la maratona per l'approvazione del bilancio 2014 e il previsionale 2014-2016. Tre sessioni spalmate in 4 giorni: oggi, domani e venerdì. Una scelta politica. Si è preso tutto il tempo che poteva il sindaco Luigi de Magistris, un messaggio alla sua maggioranza che probabilmente potrà contare sull'apporto di Sel che ha candidato il suo esponente con gli arancioni per l'elezione del Consiglio della Città metropolitana, ma soprattutto all'opposizione: pronti ad ascoltare tutti, questo il senso. L'importante è portare a casa una manovra che accompagnerà de Magistris fino a fine mandato nel 2016. Tre sedute importanti dove si fisseranno le aliquote delle tasse, tutte al massimo perché Palazzo San Giacomo è un ente in pre-dissesto, e per verificare la reale possibilità di fare investimenti ottenuti in sì al piano di rientro dalla Corte dei Conti. Almeno a parole è lotta serrata agli evasori. Tra le novità che saranno presentate a partire da oggi c'è la risistemazione di tutti gli uffici che devono mettere in atto il contrasto a chi non paga. Tra le maggiori novità, la suddivisione dei «Servizi tributari» per tributo e non per fasi del procedimento, che garantirà al cittadino e all'Amministrazione una migliore conoscenza della vita del tributo, dall'accertamento, alla riscossione, all'eventuale conten-

zioso, tutto seguito da un unico responsabile. «Inoltre - sottolineano da Palazzo San Giacomo - nell'ottica del maggior recupero dell'evasione, dato che emerge dal bilancio 2014, è stata istituita, con disposizione del ragioniere generale Raffaele Mucciariello, l'«Unità Operativa Controllo Evasione ed Elusione fiscale e tributaria», già attiva sul territorio e costituita da agenti di Polizia giudiziaria, personale tecnico ed amministrativo che ha come mission l'operatività sul territorio, in perfetta sintonia con l'Agenzia delle Entrate, la Guardia di Finanza e gli altri Enti interessati». Insomma si provano davvero tutte le strade per stanare quel 40 per cento di evasori che se pagasse farebbe di Napoli uno dei Comuni più ricchi del pianeta. «L'Unità è incaricata dell'analisi delle dichiarazioni Isee

per le quali sono previste agevolazioni su tariffe comunali, della notifica di atti di natura tributaria inevasi, del controllo incrociato dei dati e di quant'altro risulti utile alla individuazioni di illeciti tributari ed extra-tributari». L'assessore competente Salvatore Palma spiega: «Sul fronte delle partecipazioni, la riorganizzazione consolida la nostra nuova gestione, con un approccio più diretto e incisivo nei confronti delle controllate, sia riguardo gli adeguamenti normativi che le attività di audit sottoponendo di fatto le partecipate ad approfonditi controlli volti alla verifica in itinere degli obiettivi di amministrazione per la corretta gestione economico finanziaria, oltre al rispetto normativo e degli obiettivi

posti dall'Amministrazione. La nuova organizzazione migliorerà i rapporti sia all'interno dell'Amministrazione che con i cittadini, che si sentiranno più tutelati e seguiti».

In un Comune dove le tasse sono al top è fondamentale che a pagare siano tutti altrimenti non c'è giustizia sociale. Una manovra che porterà in primo piano i tagli alle spese delle aziende comunali. La disdetta immediata del contratto accessorio con il taglio del 30 per cento rispetto al 2013 in fase di ricontrattazione, e spese per beni e servizi da ridurre dell'8 per cento subito. Un'operazione da almeno 20 milioni l'anno fino al 2015. Sono anche questi effetti dell'adesione alla legge sul pre-dissesto. E per i lavoratori - che salvano il posto di lavoro - non è che ci siano chissà quali margini. Il salario accessorio è il «contratto integrativo» che va dallo straordinario agli altri benefit. Il monte stipendi solo delle partecipate ammonta a 326 milioni l'anno, la stranezza - tanto per capire come hanno funzionato le cose a Palazzo San Giacomo negli ultimi lustri - è che non c'è uno studio che definisca quanto in questi 326 milioni c'è di salario accessorio. L'obiettivo è di risparmiare, con i nuovi accordi aziendali, almeno il 30 per cento rispetto al 2013; e prevedere meccanismi di compatibilità degli accordi contrattuali da sottoscrivere con i risultati economici aziendali conseguiti.

I nuovi calcoli Istat migliorano il Pil ma per il cittadino non cambia nulla

Oscar Giannino

È iniziato l'autunno, e gli italiani si sono svegliati da un giorno all'altro più ricchi. Il prodotto interno lordo del 2013

non era di 1560 miliardi, come l'Istat ci aveva detto sino a ieri, bensì è cresciuto di colpo di 58 miliardi, fino a quota 1.618,9 miliardi.

Il ricalcolo si trascina con sé una riduzione in proporzione al "nuovo" Pil del debito pubblico, del deficit pubblico, della pressione fiscale.

Stiamo tutti meglio, insomma, l'Europa ci terrà finalmente il fiato meno sul collo. In realtà è l'effetto di un artificio contabile, l'Istat ha ricalcolato il Pil dal 2010 al 2013 secondo nuovi criteri statistici. Nella realtà non è cambiato nulla. Tanto è vero che, ad esempio, i tassi di variazione annuale del volume del Pil sull'anno precedente sono rimasti praticamente uguali: meno 2,4 per cento nel 2012 sul 2011 invece del meno 2,3 per cento precedente alla revisione, e meno 1,9 per cento nel 2013 rispetto al 2012.

Per carità, i nuovi criteri su come calcolare il Pil sono europei, li ha elaborati Eurostat chiamandoli SEC 2010 al posto dei vecchi SEC95, e sono stati indicati dal Regolamento europeo numero 549, il 26 giugno 2013. Ma è spettato a ogni ISTAT nazionale tradurre le indicazioni in nuove stime del Pil nominale. E chissà come mai, qualche sospetto viene comunque: perché secondo Eurostat i nuovi criteri avrebbero dovuto portare a una rivalutazione del Pil dell'Italia compresa tra l'1 per cento e il 2 per cento. Ma invece l'Istat ha raddoppiato, perché i 58 miliardi di euro aggiunti al Pil 2013 costituiscono un aumento del 3,8 per cento. E guarda il caso, è proprio grazie a questo "raddoppio" che lo Stato si trova a poter contare su un margine a suo vantaggio che prima non aveva: gonfiando il denominatore rispetto al quale calcolare in rapporto deficit e debito pubblico, infatti, entrambi pur restando uguali in valore diminuiscono in proporzione rispetto a un Pil cresciuto. E così il deficit pubblico italiano 2013 non è più del 3% come prima, cioè esattamente sul filo del raso-

io delle regole Ue, ma scende al 2,8 per cento. E allo stesso modo il debito pubblico come per miracolo scende: a fine 2013 non è più del 132,6 per cento del Pil ma al 127,9 per cento.

Alcuni economisti avevano chiesto all'Istat di andarci leggero, e di attenersi alla forbice di rivalutazione più contenuta stimata da Eurostat. Ma l'Istat ha proceduto altrimenti. E di sicuro la politica gli è grata, visto che l'effetto di trascinamento del migliorato rapporto di deficit e debito sul Pil accresciuto implica meno pressione anche in vista della legge di stabilità prevista per il prossimo 15 ottobre. Per i cittadini e i contribuenti è diverso: con questa cura di steroidi artificiali al Pil, la pressione fiscale apparentemente diminuisce, e la politica può dire che in definitiva non è poi così alta. Al contrario continua a salire, e ogni contribuente è meglio stia in guardia dal non cadere nella trappola. Vedremo a questo punto che cosa dirà la Commissione europea, alla quale il ricalcolo Istat va comunicato formalmente, con Eurostat chiamato entro metà ottobre a darne conferma o meno.

1

Che cosa è davvero cambiato?

I nuovi criteri indicati da Eurostat sono orientati ad un ricalcolo di alcune componenti della domanda interna per ogni Paese. Fateci caso: poiché il Prodotto interno lordo nominale non è nient'altro che il Prodotto interno lordo reale moltiplicato per l'andamento dei prezzi, in una fase di inflazione zero e di deflazione per alcuni paesi dell'Unione europea, i nuovi criteri servono appunto ad alzare il valore nominale del Prodotto interno lordo sul versante della domanda interna, malgrado la mancanza di inflazione.

Detto questo, i criteri chiedono una diversa stima degli investimenti in ricerca e sviluppo delle imprese e della Pubblica amministrazione; della componente di spesa militare per armamenti e munizioni, che da mera spesa precedente diventano una componente che genera maggior valore aggiunto attraverso gli ammortamenti; una ri-

classificazione della trasforma-

zione ad opera delle imprese di beni e servizi importati, trasformati e riesportati; nonché un'estensione dei criteri per inglobare nel Pil l'economia illegale: e qui veniamo al nodo dolente.

2

Quali sono i criteri per le stime?

L'Italia già comprendeva ogni anno nel Pil una stima del sommerso: cioè dell'economia in nero, quella che non paga le tasse. E valeva tra il 10 e l'11% del Pil complessivo. Stimata "nasometricamente", e con criteri sui quali tecnicamente molte osservazioni in passato sono state avanzate. Ora al sommerso si aggiungono le attività illegali: droga, prostituzione, contrabbando. Perché contribuiscono anch'esse alla domanda di beni e servizi, quindi "fanno" Prodotto interno lordo. L'Istat stesso ammette che nella stima del nuovo apporto al Pil delle attività illegali non può certo valersi di criteri

indefettibili: si tratta di stime elaborate mettendo insieme rapporti e studi delle fonti pubbliche più disparate, a cominciare da quelle delle forze dell'ordine e della Finanza. Il contributo di questa voce pesa eccome: un punto di Pil aggiuntivo viene dalle attività illegali. E la domanda è: ma che senso ha, inglobare nel Pil attività che lo Stato per legge è impegnato a reprimere, come il contrabbando, lo sfruttamento della prostituzione, la tratta delle minorenni e clandestine, lo spaccio di droga? Anche su questo, numerosi economisti avevano chiesto all'Istat di limitare al minimo la stima. Sono rimasti inascoltati.

3

Ci sono riflessi sulle tasse?

A Pil 2013 ricalcolato, la pressione fiscale - cioè la somma di imposte dirette, indirette, patrimoniali e contributi sociali - scende di mezzo punto, dal 43,8% del

Pil al 43,3%. E qui bisogna intenderci una volta per tutte. Non so-

lo la discesa è un'illusione, perché comunque anche nel ricalcolo pluriennale del Pil le entrate totali nel 2013 sono continuate a salire, rispetto al 2012, sia pur di poco. Quello che conta è che per i contribuenti che le tasse le pagano, la vera pressione fiscale va calcolata al netto dell'apporto al Pil della stima del sommerso prima e dell'aggiunta delle attività illegali ora. Di conseguenza, sul Pil "legale" la pressione fiscale come sopra definita è a quota 50 per cento, non 43,3 per cento. E se guardiamo all'aggregato più ampio, cioè al totale delle entrate pubbliche, non è al 47,7% del "nuovo" Pil, ma oltre il 56 per cento di quello "legale". Questa è l'amara realtà con cui fare "davvero" i conti. Ma la politica da oggi avrà miglior gioco per ingannarvi, e per dirvi che in realtà lo strangolamento fiscale non è poi così tragico come molti dicono. Ricordatevi che per abbassarvi le tasse i politici devono tagliare le spese pubbliche, ma queste sono il loro potere: e alla politica

non piace rinunciarvi, come hanno capito a loro spese in questi anni gli inascoltati commissari alla spending review.

4

Cosa succede con la Legge di Stabilità?

Vi avevano avvertito durante l'estate, che la revisione del Pil a opera dell'Istat avrebbe aiutato il governo nella prossima legge di stabilità. Avviene puntualmente. Sommando il deficit minore sul Pil 2013 a un effetto analogo per il 2014 e 2015, il governo può contare già oggi, a tavolino, su un miglioramento dello 0,4 per cento di Pil del deficit tendenziale 2015. Sommateci i 5 miliardi di minori interessi per basso spread sul debito pubblico stimati - anch'essi con generosità - dal ministro Padoan per l'anno in corso, e siamo già a 13 miliardi di minor deficit: così, a tavolino, senza aver toccato una

sola posta di spesa pubblica. 13 miliardi sono i due terzi della manovra attesa per il 2015: già conseguita senza colpo ferire, e senza più rischio di risforare il 3% di deficit. Certo, il governo dovrebbe tener conto di una riduzione ulteriore del deficit dovuta al fiscal compact, ma non lo farà: con un Pil 2014 che si chiude col segno meno o se va bene a quota zero, dirà che si applica la flessibilità del patto di stabilità nell'abbuono del deficit "corretto per il ciclo", cioè dovuto alla mancata crescita. Voi intanto pagherete in questo 2014 intorno a 27-28 miliardi di tasse solo sul mattone, rispetto ai 10 miliardi di 4 anni fa. Ma per carità, non lamentatevi, perché la pressione fiscale scende, coi nuovi numeri. Resta una domanda finale: perché se un privato altera la sua rappresentazione contabile è un reato, mentre se lo fanno gli Stati è virtù?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La salute, l'impegno

«Cardiochirurgie chiuse non accadrà mai più»

La Regione: coordinamento tra Cardarelli, Monaldi e Policlinico



Il Mattino: è innegabile che la sanità campana abbia raggiunto alcuni risultati, come l'azzeramento del deficit con il conseguente pareggio di bilancio, la riduzione dei tempi di pagamento dei fornitori e il miglioramento complessivo delle prestazioni. Restano però alcuni problemi gravi, che il nostro quotidiano ha raccontato dall'estate ad oggi. Quello del paziente cardiopatico che stava per essere trasferito a Potenza e che in extremis è stato portato all'ospedale Ruggi di Salerno resta un caso perché tutte le cardiochirurgie di Napoli erano chiuse contemporaneamente ad agosto, tant'è che negli stessi giorni un altro paziente con aneurisma dell'aorta è stato trasferito troppo tardi ad Avellino da una clinica privata ed è morto. Va affrontato il problema del Policlinico della Federico II, che è drammaticamente fuori dalla rete delle emergenze. Inoltre un altro caso è quello della piccola Irene, la bimba di Scampia afflitta da una miocardite: a 20 mesi già emigrante della salute. Trasferita dal Monaldi di Napoli al Policlinico di Bologna per carenza di personale nella cardiochirurgia, secondo quanto riferito dal primario del repar-

to e dal direttore sanitario. Ma per spiegare il trasferimento è stato anche detto che a Bologna l'esperienza è maggiore nei trapianti pediatrici. I dati ufficiali di attività, nel 2013, dicono che lì sono stati effettuati tre interventi, a Napoli quattro. C'è poi il nodo della riconversione delle piccole strutture, private e pubbliche, come le cliniche dove ancora si muore di parto, che costano molto ma non garantiscono un'offerta sanitaria adeguata e che non si riescono ad accorpare, chiudere o riconvertire.

Stefano Caldoro, presidente della Regione Campania: «La vicenda del trasferimento del cardiopatico è un non caso che è diventato un caso e di cui i cittadini continuano a chiedermi. Quanto alla piccola Irene, mi ha un po' indignato la strumentalizzazione fatta dalla politica. Si tratta di una storia dolorosa, ma va detto che siamo di fronte ad una malattia rara che può essere curata da pochissimi centri in tutta Italia. E allora dobbiamo superare i provincialismi, perché l'obiettivo è garantire le cure migliori, anche se non a casa nostra. Purtroppo il federalismo applicato alla sanità ha determinato la creazione di

modelli di assistenza diversi da una regione all'altra. Così è successo che la Campania, a differenza ad esempio del Veneto, è stata sottostimata ed ha ricevuto dallo Stato 450 milioni di euro in meno dal 2009 ad oggi. Solo quest'anno, grazie alla nostra battaglia in conferenza delle Regioni, siamo riusciti a recuperare 34 euro dei 70 euro pro capite che ci venivano sottratti. Nonostante ciò, siamo riusciti a

Le barelle
Le difficoltà del pronto soccorso tra tagli meno fondi e personale insufficiente

mettere in ordine i conti e abbiamo appunto chiuso in attivo il bilancio. Negli ultimi tre anni nessuno ha fatto come noi, siamo stati i migliori in Italia, ce lo hanno riconosciuto i tecnici dei ministeri dell'Economia e della Salute mentre si fa più fatica a riconoscerlo qui, a livello locale. Eppure dal 2007 ad oggi, per effetto del blocco del turn over, siamo passati da 56.100 dipendenti pubblici a 46.200, ovvero circa 10mila unità in meno, il 12 per cento in meno della

media nazionale. Solo a partire dal primo gennaio del 2015, grazie al pareggio di bilancio, potremo finalmente effettuare mille assunzioni. Sugli accorpamenti voglio ricordare che abbiamo chiuso 11 piccoli ospedali e cancellato centinaia di strutture complesse, che significa soppressione di primariati. Non abbiamo fatto campagna elettorale sulla sanità, insomma, anzi dovunque vado ci sono primari a cui ho tolto il reparto. Ora dobbiamo lavorare per rafforzare e migliorare la rete e le sinergie coinvolgendo anche i privati, come stiamo già facendo. Questa è la sfida da vincere».

Il Mattino: ad agosto il Policlinico era un deserto con tanti reparti chiusi, lavori in corso e personale in ferie. Peraltro, se ai docenti universitari viene chiesto di occuparsi delle emergenze, è come se si peccasse di lesa maestà. Come superare queste resistenze corporative e garantire una piena integrazione nella rete delle emergenze?

Giovanni Persico, direttore generale del Policlinico federiciano: «Noi ci atteniamo a ciò che è scritto nel protocollo d'intesa, firmato da me e dalla Regione. Tutti gli obiettivi indicati sono stati realizzati, nonostante la riduzione del personale e le difficoltà di dover integrare assistenza, didattica e ricerca. Per la cardiocirurgia abbiamo avuto un problema oggettivo: pioveva all'interno del reparto e sugli apparecchi della terapia intensiva. Così abbiamo dovuto chiudere per lavori, ma non ci siamo consultati con il Monaldi, non ci abbiamo pensato, avremmo dovuto. Ma non siamo del tutto fuori dalla rete dell'emergenza. Per esempio, il pronto soccorso ginecologico, che è molto efficiente e fa 2.500 parti l'anno. Sul tema della rete delle emergenze, anni fa il Policlinico raggiunse un accordo con il Cardarelli per costituire un'equipe mista al servizio del pronto soccorso del nosocomio. Quell'accordo non venne però mai attuato, perché ci venne detto che il nostro obiettivo era colonizzare il Cardarelli. Adesso si vogliono cambiare le regole del gioco? Benissimo, siamo disponibili a farlo e non ci tiremo indietro, abbiamo le capacità e le professionalità per riuscirci. L'occasione sarà la stesura del nuovo protocollo d'intesa, perché quello attuale è in scadenza. Tutto quello che vogliamo realizzare dobbiamo scriverlo lì».

Il Mattino: Francesco Corcione, direttore della Chirurgia generale nell'ospedale Monaldi, il suo reparto ha funzionato sempre ad agosto?

Corcione: «Sempre. Anche nella settimana di ferragosto. Non abbiamo mai chiuso, su indicazione del direttore generale dell'azienda ospedaliera Antonio Giordano che, preventi-

vamente, mi ha chiesto quando sarei andato in ferie. Ed è così che, fino al 7 agosto, abbiamo lavorato a pieno regime mentre poi, dato che c'è un calo fisiologico della domanda, abbiamo ridotto le attività. Questa efficienza non è merito mio, è un merito organizzativo. Sul pronto soccorso vorrei però dire che non va considerata una struttura operativa qualunque: solo se è una struttura d'eccellenza può salvare vite umane. Per questo motivo è opportuno raggruppare le attività di emergenza in pochi centri, che vanno selezionati attentamente. Gli altri che non hanno il pronto soccorso devono diventare invece centri di eccellenza per il trattamento di altre patologie croniche, o comunque non acute. La simbiosi tra questi due sistemi organizzativi può aiutare a superare i gap al centro dell'analisi del forum organizzato dal Mattino. Ad esempio, la dermatologia: non è necessario che sia nel Cardarelli, sarebbe più utile usare quello spazio per accogliere pazienti allettati. Pediatria e chirurgia pediatrica sono stati già eliminati dall'ospedale ma, ragionando così, si potrebbero ampliare gli spazi per l'emergenza al Cardarelli e quindi evitare, o almeno cercare di ridurre, i disagi».

Caldoro: «Sono anch'io dell'idea che non si possano istituire altri pronto soccorso a pochi metri di distanza dal Cardarelli. Non sarebbe la soluzione migliore, anzi si rischierebbe di creare inutili duplicazioni. Penso, però, che chi amministra debba avere anche qualche sogno e che si debba impegnare per trasformarlo poi in realtà. Mi riferisco all'idea di delocalizzare il Policlinico della Federico II che, così com'è, è praticamente morto: quei padiglioni in cemento armato non sono assolutamente adatti alla sanità moderna. Potevano magari andare bene trentacinque anni fa, ma oggi vengono adottate le strutture a monoblocchi, cioè si sviluppano blocchi unici orizzontali, oppure addirittura verticali. Anche l'Ospedale del Mare, che stiamo costruendo nella periferia orientale di Napoli e che verrà inaugurato il prossimo anno, è in parte già superato, perché progettato anni fa. Il piano di delocalizzazione del Policlinico è assolutamente realizzabile, perché quei padiglioni sono moneta urbanistica che possiamo utilizzare per trasferire le attività a Scampia, dove avrebbe senso dar vita a un altro pronto soccorso: quella

Il caso
Policlinico
chiuso
per ferie
Il manager:
«In quel
mese niente
lezioni»

sarebbe la porta dell'emergenza nell'area nord. Peraltro a Scampia stiamo completando i lavori di realizzazione della facoltà di Scienze infermieristiche, che sono quasi terminati. C'è già, dunque, un pezzo di offerta sanitaria in quell'area. Prima o poi la delocalizzazione del Policlinico della Federico II si farà, non so se ci sarò io, ma questo avverrà comunque. Si tratta di un grande progetto a mio avviso necessario, questa è una programmazione indispensabile per migliorare la qualità dell'assistenza sanitaria».

Il Mattino: Celeste Condorelli, amministratore delegato della Mediterranea, come intervengono le strutture private a integrare l'offerta della sanità pubblica? La sua clinica già offre la disponibilità per il ricovero in cardiocirurgia, in seconda o terza battuta?

Condorelli: «Sì, ma vorrei fare un ragionamento più generale. Uno dei principi fondamentali è che non ci può essere distinzione pubblico-privato in termini di normative e governance. Ciò significa non mettere in rete strutture che fanno poche prestazioni, perché in sanità la quantità è qualità. Se parliamo della rete cuore, sappiamo bene che se si procede a un intervento post-infarto di angioplastica primaria, la mortalità è del quattro per cento, altrimenti è del

20 per cento, e i dati in Campania, pubblicati a marzo 2014, mostrano che solo il 30 per cento di pazienti ha avuto una angioplastica primaria. Capire chi sono gli operatori, quanto fanno e come lo fanno è decisivo. Altrimenti scoppia una guerra tra pubblico e privato, che non fa bene al sistema. Dobbiamo superare questa dualità ed evitare di essere autoreferenziali. Questo è possibile solo a partire dall'analisi dei dati».

Il Mattino: c'è un sistema di piccole strutture private, che sono il parallelo di piccoli ospedali, e che spesso non sono né efficienti né sicure.

Condorelli: «Se le strutture hanno la competenza, i pazienti verranno trattati bene. Il problema non è il pubblico o privato, ma il cittadino deve andare lì dove c'è maggiore esperienza, inutile negarlo».

Il Mattino: nel corso dell'estate, il nostro quotidiano si è occupato del record di parti cesarei e delle

73 cliniche in Campania, peraltro molte delle quali senza terapia intensiva e terapia neonatale. Come si può affermare che queste strutture sono assolutamente sicure?

Vincenzo Schiavone, presidente di Confindustria Sanità Campania: «I punti nascita nelle cliniche sono meno di una quarantina, di cui una quindicina al di sotto dei mille parti più attrezzati, il resto tra i 500 e i 1000 parti e soltanto pochi al di sotto dei 500 parti. Queste cliniche minori devono essere riconvertite in altre attività, processo che la Regione ha già avviato da svariati anni e, al riguardo, posso garantire che ci sono strutture che da tempo hanno chiesto di poter procedere alla riconversione ma sono in attesa che si completi l'accreditamento. Nessuno investe se prima non sono chiare le regole e gli interventi da realizzare. Vorrei aggiungere che le risorse a disposizione diminuiscono e comunque il privato investe di tasca propria risorse, pur sapendo che dovrà andare a riconvertire le attività. In chirurgia vascolare, ortopedia e quant'altro».

Il Mattino: ma le cliniche non sono agricoltori che chiedono alla Ue il contributo per passare dal grano alla vite. Non si può dire: prima dammi i soldi e poi investo. Bisogna guardare il problema nell'interesse dei cittadini e chiedersi: quali sono le cliniche che non hanno i requisiti di qualità e sicurezza e che devono riconvertirsi o chiudere?

Schiavone: «Una struttura che ha 70 posti rientra nel decreto Balduzzi: se ne perde 20, senza la riconversione, va sotto i 60 posti, quindi è a rischio di chiusura. Va comunque detto che le case di cura in Campania hanno superato tutte le verifiche per l'accreditamento, tranne la Malzoni che è, invece, una struttura di altissimo livello per l'ostetricia. Questo non è successo per gli

ospedali. Ma capisco pure le problematiche della Regione, che deve procedere gradualmente alla dismissione, altrimenti, se dovesse chiudere tutte le strutture contemporaneamente, ci ritroveremmo con migliaia di parti in più che non potrebbero essere effettuati, se non attraverso un processo di

crescita e riconversione nel corso degli anni. Ciò significa chiudere e riconvertire le strutture che hanno la possibilità di essere potenziate, attraverso sistemi di controllo ed efficienza. Nella sanità la rete è la cosa più importante. Ed è indispensabile. Non è significativo avere un pronto soccorso aggiuntivo, ma serve una rete per decongestionare il sistema. Dobbiamo fare tutti insieme uno sforzo in questa direzione. Invece noi abbiamo ancora un'idea del pronto soccorso che viene confusa con il trauma center, pur se più del 50-60 per cento degli accessi è per patologie diverse: ictus, chirurgia vascolare, patologie cardiache, insufficienza cardiorespiratoria. Per questi pazienti, dopo le prime fasi di assistenza, c'è bisogno di punti dove poterli smistare. Su questo incide la riduzione del personale imposta dal governo centrale. Ma a Caserta, per la rete di emergenza di cardiocirurgia, nel corso dell'estate è stata fatta l'integrazione tra pubblico e privati. L'ospedale ha infatti chiuso per un periodo di agosto il reparto di cardiocirurgia, ma ha preparato una rete con il privato, dando una risposta integrata. Se la rete funziona tra i vari ospedali e strutture, si ha la possibilità di poter far defluire i pazienti verso quei centri che possono effettuare le prestazioni».

Corcione: «Non condivido l'ipotesi di trasferire in un'altra struttura il paziente che non necessita di assistenza in regime d'urgenza. Il paziente deve restare nella stessa struttura in cui approda».

Il Mattino: il problema è trovarlo, il posto letto. Ma restiamo al tema delle cliniche private. A parte le punte di eccellenza presenti, l'offerta sanitaria del privato è nella media scarsa. Come dimostrano i dati sul boom dei parti cesarei, incoraggiati dagli stessi medici, nonostante le linee guida del ministero suggeriscano il parto naturale.

Schiavone: «Per questo ho chiesto alla Regione di poter unificare la tariffa e togliere l'alibi nel privilegiare i parti con taglio cesareo rispetto al parto spontaneo, oggi meno remunerativo. Per me, comunque, la questione è soprattutto culturale, e va affrontata partendo da questo aspetto».

Condorelli: «Il parto è una questione che unisce tutte le donne, è una questione trasversale. Da questo punto di vista, i mass media han-

no un ruolo decisivo. È importante far capire alle donne dove vanno, nel pubblico e nel privato. Per fare il parto naturale occorre un processo di formazione enorme e difficilissimo per gli operatori: è arduo cambiare, passando dal taglio cesareo al parto spontaneo. Per questo, dico attenzione anche alla politica: è un cambiamento che bisogna fare con molta calma e conoscenza altrimenti si rischia che diventi insostenibile per il sistema».

Il Mattino: però va fatto. E ancora non c'è stato.

Condorelli: «Certo. Economicamente è un bagno di sangue. Avere 500 parti spontanei significa perdere, soltanto come costo per il personale, 800-900mila euro. Parliamo di investimento sociale che facciamo come operatori. Va fatta una battaglia, ma senza ideologia e dobbiamo impegnarci tutti per raggiungere questo risultato».

Franco Paradiso, direttore sanitario di presidio del Cardarelli: «Lavoro al Cardarelli da oltre trent'anni, esattamente dal 1979. E devo ammettere che le barelle ci sono sempre state. Allora come oggi qualche paziente cadeva dalla lettiga. Oppure cadeva dal letto di degenza. Oggi, però, sembra far notizia solo la caduta dalla barella. Ma veniamo ai numeri. Solo per fare qualche esempio: lo scorso luglio abbiamo registrato 8426 accessi al pronto soccorso. Di essi solo 119 codici bianchi. I codici verdi sono stati 5641, quelli gialli 2496, i rossi 170. I codici bianchi sono decisamente diminuiti rispetto al passato anche perché non abbiamo più la pediatria, il pronto soccorso oculistico e otorino. Anche i codici rossi sono leggermente diminuiti. Degli 8426 accessi al pronto soccorso (vale a dire circa trecento al giorno), 2370 si sono trasformati in ricoveri presso la struttura ospedaliera. Mediamente, nelle cinque divisioni di medicina sono ricoverati almeno sei pazienti in barella. In ogni caso diamo sempre assistenza qualificata, collochiamo il paziente nella struttura più appropriata, non lo abbandoniamo a se stesso, come accade invece in altri grandi ospedali di altre città dove spesso l'ammalato staziona anche per giorni al pronto soccorso. Purtroppo l'ospedale Cardarelli ha una costruzione particolare, fatta di padiglioni: non rientra più nei criteri dell'ospedale moderno, basato su monoblocchi. E questo crea inevitabili rallentamenti nell'organizzazione. I padiglioni non sono attrezzati tutti con la strumentazione diagnostica, per cui può capitare che un ricoverato, per essere sottoposto a tac, aspetti talvolta anche quattro-cinque giorni. Perché,

ovviamente, diamo la precedenza, per gli accertamenti, alle urgenze del pronto soccorso. Facciamo i salti mortali anche per il trasferimento di un paziente da un padiglione all'altro, perché spesso le ambulanze restano bloccate per ore al pronto soccorso. E allora succede che l'utenza protesta, si lamenta, si rivolge all'ufficio relazioni con il pubblico. Attualmente abbiamo milleduecento infermieri, circa novecento medici e settecento operatori sociosanitari e amministrativi. Pochi. A causa del blocco del turn over siamo costretti a ricorrere allo straordinario e a spendere circa tre milioni all'anno. Il turn over garantirebbe la possibilità di evitare le barelle. Inoltre con il danaro che spendiamo per gli straordinari si potrebbero assumere giovani medici e infermieri. Nei mesi di luglio e agosto, solo per fare un esempio, sono state impegnate cinquantamila ore di straordinario, con grande stress lavorativo sia per medici che per infermieri. Ci sono alcuni infermieri che hanno sommato 130 ore di straordinario nella sola rianimazione.

**Le carenze
A Napoli
manca
ancora
una «stroke
unit»:
un decreto
è allo studio**

Per non parlare di quanto costa un dirigente medico. A fine mese può avere un'integrazione di straordinario anche di cinque-seimila euro netti».

Il Mattino: dal punto di vista del Tribunale dei diritti del malato qual è la svolta necessaria in Campania?

Tonino Aceti, coordinatore nazionale Tribunale diritti del malato-Cittadinanzattiva: «In sanità i conti stanno rientrando, è vero. Ce lo dicono sia il ministero della Salute che quello dell'Economia. Si sta andando nella direzione giusta. L'allarme vero però arriva dai cittadini: ora si metta al centro dell'attenzione della politica e delle amministrazioni l'effettività dei livelli essenziali di assistenza su tutto il territorio nazionale. Vale a dire: accessibilità, tempestività ed effettiva, qualità, sicurezza e innovazione. L'innovazione, in particolare, deve essere accessibile a tutti. Al Nord come al Sud, al centro come sulle isole. Oggi non è così. Per questo subito giù ticket e tasse. Ci troviamo infatti di fronte a una vera e propria ingiustizia sociale. Non si può pagare di più per prestazioni inferiori dal punto di vista della qualità e dell'accessibilità. La vera spending review la sta facendo la famiglia. Le persone, per problemi economici, fanno sempre più fatica a curarsi. Ce lo dice anche l'Istat. Per questo va ricalificata la spesa con rigore. Il nodo vero è: come spendo e come amministro?»

Sul tema dei livelli essenziali di assistenza in Campania, relativi alla rete cardiovascolare, non posso poi non fare a meno di evidenziare una serie di criticità che non sono di oggi, ma che esistono già da qualche anno. Una indagine conoscitiva del Senato, già nel 2011, evidenziava criticità nella capacità dei dipartimenti di emergenza ed accettazione di avere una rete integrata sul fronte dell'assistenza delle patologie cardiache. Poiché sono i dea, infatti, che garantiscono una risposta efficace. Per quanto riguarda le reti cardio e cerebrovascolari una indagine ci dice che la Campania ha legiferato sull'ictus. Ma ha prodotto una normativa che è rimasta sulla carta. E sempre a proposito delle cosiddette stroke unit, Napoli è l'unica a non averne, mentre in altre realtà ce ne sono anche a due cifre. Il paziente affetto da ictus in Campania viene portato dal 118 nella struttura più vicina. Dovrebbe invece essere portato nella struttura più idonea a quel trattamento. Questo accade soltanto in Campania, Sardegna e Calabria. Bisogna puntare soprattutto sulla riorganizzazione della rete ospedaliera. Abbiamo un faro. È il regolamento sugli standard ospedalieri. E poi il cittadino non vuole più gli "ospedaletti". I piccoli ospedali vanno riconvertiti rispetto al bisogno di salute del cittadino e non in base ai conti».

Ferdinando Romano, capodipartimento Salute della Regione Campania: «Sul personale, battendoci con tutte le forze, siamo riusciti a ottenere un traguardo fondamentale perché la norma scritta nel nuovo patto della salute, all'articolo 22, recita: "Introduzione di standards di personale per livello di assistenza, anche attraverso la valorizzazione delle iniziative promosse a livello comunitario, ai fini di determinare il fabbisogno dei professionisti sanitari a livello nazionale. Si tratta di una svolta perché in passato non c'erano standards nazionali. Cosa significa? Che d'ora in avanti si stimano fabbisogni che dovranno essere soddisfatti, altrimenti lo Stato si assumerà la responsabilità di non aver rispettato tali principi. In questo modo sarà finalmente possibile dare risposta ai bisogni effettivi dei cittadini, evitando le profonde differenze che oggi esistono tra una regione e l'altra, e in particolare tra Nord e Sud. Si è parlato delle difficoltà legate alla rete dell'ictus. Stiamo lavorando ad un decreto ad hoc che fino a qualche mese fa era inutile varare perché, a causa del blocco del turn over, non potevamo assumere i neurologi. Nel Lazio decreti del genere sono stati fatti lo stesso anche quando non c'erano le condizioni e sono

rimasti inattuati per anni. Noi, invece, approviamo i decreti solo quando sono effettivamente realizzabili, altrimenti non ha senso. Sulla base di questi presupposti, abbiamo lavorato senza sosta agli screening nella Terra dei fuochi e siamo già ad una fase operativa. Abbiamo inoltre approvato i primi atti aziendali grazie ai quali si potrà mettere in campo una riorganizzazione più facilmente e più velocemente. Per quanto riguarda la rete delle emergenze nella zona collinare, sono direttamente coinvolti, oltre al Cardarelli, anche Policlinico federiciano e Monaldi. Quello che è successo ad agosto per la cardiocirurgia non accadrà mai più. Non pensiamo assolutamente di dar vita a due pronto soccorso a poche centinaia di metri. Serve piuttosto un maggiore coordinamento tra le strutture. Il paziente che arriva al Cardarelli e viene stabilizzato può essere trasferito al Policlinico o al Monaldi, se al Cardarelli non ci sono posti letto. Questo è il nostro obiettivo. Stiamo lavorando al decreto che sarà pronto in tempi brevi e su questo c'è piena condivisione tra i presidi coinvolti».

Corcione: mi sembra un sistema difficile da attuare. Nel mio reparto, ad esempio, ci sono liste di attesa di 50 giorni per una neoplasia e fino a due anni per una colecistectomia. Chi arriva dal Cardarelli avrà precedenza su questi pazienti? Come si farà in concreto?

Romano: «Da questo meccanismo resteranno naturalmente fuori le attività che non sono rinviabili, come la chirurgia oncologica. Ma per il resto si dovrà attuare una mediazione tra l'urgenza e la programmazione. In questo senso sarà fondamentale anche coinvolgere i privati accreditati, accanto al pubblico. L'altro traguardo da centrare è la riorganizzazione della rete territoriale. A tal proposito entro l'anno avvieremo il processo di istituzione di presidi oggi esistenti solo sulla carta: le Uccp, ovvero le unità complesse di cure primarie, strutture in grado di fornire primi soccorsi ma che non sono costose e complesse come i pronto soccorso ospedalieri. Saranno in funzione 7 giorni su 7, 24 ore su 24, e potranno disporre di medici di famiglia, pediatri di libera scelta, specialisti ambulatoriali, medici della continuità assistenziale (le guardie mediche) nonché di unità infermieristiche e di operatori che potranno muoversi sul territorio. Un cittadino che dovesse accusare un malessere potrà allora rivolgersi a queste unità che effettueranno le prime diagnosi. Quasi tutti i codici verdi potranno essere trattati in queste strutture, mentre i rossi ed i gialli verranno

no affrontati in ospedale. In Campania ne realizzeremo 250-300. In molti casi, infatti, i problemi di salute sono risolvibili senza particolari interventi o senza ricorrere alla chirurgia. In questo modo avremo un filtro a monte, appunto le Uccp, ed uno a valle con la distribuzione dei pazienti tra Cardarelli, Policlinico e Monaldi. Un altro tassello di questo processo sarà il trasferimento del 118 dal piano ospedaliero a quello territoriale perché il 118 dipende dalle Asl e non può essere affidato al Cardarelli, come accade attualmente. Infine il centro unico prenotazioni: inutile negare che esistono delle difficoltà ad imporlo a tutte le strutture sanitarie, ma puntiamo ad importare modelli efficienti da altre regioni, in primis la Puglia».

Il Mattino: quindi la Regione si impegna a realizzare una rete dei medici di famiglia? Consentiteci di dubitare su questo impegno.

Caldoro: «La politica va giudicata sui risultati e, a mio avviso, c'è poca attenzione da parte dei media a quello che facciamo. Non c'è, insomma, una proporzione tra lo spazio dedicato ai fatti negativi e quello dedicato ai fatti positivi. Il Cardarelli non è un mostro, ma un gigante, che sta facendo passi in avanti: lo dimostra il fatto che i codici bianchi, ad esempio, si sono ridotti notevolmente. Ribadisco, inoltre, che senza il pareggio di bilancio non avremmo potuto fare nulla, perché la legge non ce lo avrebbe permesso. Insisto anche sul fatto che siamo stati praticamente gli unici a raggiungere il pareggio di bilancio. Solo la Sicilia aveva centrato quest'obiettivo prima di noi, ma ora non sta andando bene come all'inizio. Le altre Regioni sottoposte al piano di rientro sono ancora in difficoltà, specie il Lazio, che pure ha avuto tagli di risorse come la Campania. Le risorse in più che siamo riusciti a strappare dal fondo sanitario nazionale ci serviranno per mettere in campo i necessari investimenti, anche sulle tecnologie. Veniamo, poi, alle tasse. Voglio chiarire che il pareggio di bilancio è stato raggiunto anche grazie alle addizionali Irap e Irpef, perché questo prevedeva la legge. Ora, tuttavia, abbiamo i conti in ordine al netto di queste addizionali, che sono state spostate sui trasporti per coprire l'enorme buco, 750 milioni, ereditato dal passato. Se non ci fosse stato il deficit dei trasporti, avremmo potuto ridurre le addizionali. Non le abbiamo aumentate, però, come hanno fatto molte

altre regioni. Sono assolutamente favorevole all'integrazione tra pubblico e privato: possiamo aprire la rete delle emergenze al meglio della sanità privata. Stiamo poi ragionando sulla rimodulazione e riduzione dei ticket. Ne abbiamo discusso a lungo con le forze sociali. Ma non vi anticipo nulla. Mi preoccupa, invece, l'ipotesi di modifica dei ticket avanzata a livello nazionale. Infine non mi sottraggo sulla sfida per i medici di famiglia: vanno coinvolti maggiormente, un'esigenza condivisa anche dai vertici della categoria, però bisogna istituire meccanismi di valutazione e di controllo del sistema. L'obiettivo è sempre la grande attenzione alla rete».

Le frasi



Caldoro
Deficit azzerato: ora possiamo assumere e investire nei servizi



Romano
Pronto il decreto per ristrutturare la rete di assistenza



Persico
Il Policlinico si occupa di formazione e ricerca: obiettivi da non tradire



Paradiso
Per il Cardarelli parlano i dati: 8426 pazienti a luglio visitati nel pronto soccorso



Condorelli
Basta distinzioni tra pubblico e privato: si punti sulla qualità



Aceti
La spending review pagata dalle famiglie: vanno ridotti i ticket

Le attese
Centro unico regionale prenotazioni: un buon esempio arriva dalla Puglia

Ora, tuttavia, abbiamo i conti in ordine al netto di queste addizionali, che sono state spostate sui trasporti per coprire l'enorme buco, 750 milioni, ereditato dal passato. Se non ci fosse stato il deficit dei trasporti, avremmo potuto ridurre le addizionali. Non le abbiamo aumentate, però, come hanno fatto molte



Corcione

Non è una soluzione
trasferire gli ammalati
per evitare le barelle



Schiavone

Piccole strutture private
da riconvertire
in un'ottica di sistema

L'intervista Beatrice Lorenzin

«Ticket sulle urgenze? Non posso escluderlo»

► Parla il ministro della Salute: «Tutti ci rendiamo conto che non ci sono soldi, ne parleremo entro dicembre»

MILANO Un taglio agli sprechi, non ai servizi. Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin non presta orecchio agli allarmi ricorrenti sulla riduzione degli stanziamenti per la sanità nazionale: «Sono tranquilla perché c'è un'azione politica coordinata», afferma. Al vertice informale tra i ministri della Salute di Bruxelles si parla di sostenibilità del sistema e quello italiano, spiega, è una macchina da rimettere in moto. Contenendo i costi senza sacrificare le fasce più deboli.

Ministro, può assicurare che il ticket per l'assistenza in pronto soccorso non verrà mai applicato?

«Questo non lo posso dire. E' un tema che il governo non ha ancora affrontato. Ne parleremo comunque entro dicembre, c'è una commissione tecnica che sta lavorando con il ministero dell'Economia e delle Finanze.

Analizzeremo le proposte e le valuteremo insieme ai commissari salute delle regioni».

Si discute anche di tagli alla sanità?

«No, su questo punto sono serena. Tutti ci rendiamo conto che non ci sono soldi, che dobbiamo risparmiare al massimo,

mettere in efficienza ciò che abbiamo, che è moltissimo, e far funzionare quello che non funziona, che è sempre molto. E non possiamo permetterci di sprecare neanche un euro - perché ogni euro in salute è davvero un euro che salva una vita - per garantire un'efficienza sempre maggiore dei servizi in una situazione economica non facile. Spero che possa continuare la collaborazione che c'è stata in questo anno e mezzo tra governo, ministero della Salute e regioni. Serve una volontà precisa, oggi si misurano le promesse fatte, anche gli impegni presi mese per mese. Nulla può essere lasciato in sospeso. Ci controllano da fuori, ma soprattutto dobbiamo controllarci noi dall'interno».

Però una siringa non ha lo stesso prezzo da Nord a Sud.

«Ma la legge c'è già. Nel Patto della salute abbiamo reso obbligatoria la centrale unica d'acquisto regionale e abbiamo creato una rete delle centrali uniche, per verificare il prezzo di riferimento. Attuando in sostanza quello che chiediamo di fare in Europa. Ora vogliamo che le regioni recepiscano queste direttive velocemente, rendendo trasparenti i dati. Da ciò abbiamo calcolato che deriverà un risparmio di 7 miliardi di euro».

Sull'accesso all'eterologa le regioni continueranno a muoversi in ordine sparso?

«Le regioni sono andate avanti in modo autonomo e il nostro obiettivo è quello di cercare di rendere almeno omogenei gli interventi sul territorio a livello nazionale. Io credo di aver sollecitato una legge al Parlamento in

modo molto pressante, soltanto nell'interesse dei genitori che devono utilizzare questa tecnica e dei bambini che nasceranno. La normativa è necessaria per creare un centro nazionale per la tracciabilità dei donatori e per riuscire a finanziare l'eterologa in modo equo e sostenibile per tutte le regioni».

Proprio la questione del prezzo dei farmaci è il tema su cui si dibatte nella Ue.

«Per quindici anni non c'è stata nessuna scoperta, adesso stanno arrivando tutte insieme e sono scoperte molto costose. Oggi la priorità è il farmaco per l'epatite C, che può curare 5 milioni di malati in Europa e un milione e mezzo in Italia, domani potrebbe essere il farmaco contro l'Alzheimer. Bisogna trovare il modo di calmierare il prezzo, garantendo allo stesso tempo anche chi ha investito nella ricerca. Insomma, va tenuto conto di questi fattori per arrivare all'obiettivo. Che è: io, stato comunitario, devo poter comprare il farmaco contro l'epatite C senza far saltare il banco. E' la prima volta che nello scenario europeo si affronta il problema a livello politico. Sul tavolo c'è l'opzione per la creazione di un fondo speciale per l'acquisto della medicina anti-epatite, il cui costo è ora insostenibile: tra i 40 e i 50 mila euro a paziente per quattro settimane di terapia. I malati italiani stanno ricevendo cure compassionevoli e i più gravi sono in trattamento. Ovviamente sono moltissimi, dobbiamo quindi riuscire a mediare con la casa farmaceutica che detiene la licenza, ma la

trattativa è ferma in tutta Europa. Stamane noi ministri abbiamo affrontato la questione e speriamo di superare la fase di stallo».

E poi c'è l'emergenza Ebola.

«I dati dell'Oms sono drammatici: serve un miliardo di dollari per bloccare il virus, 500 milioni solo per le questioni sanitarie. L'epidemia inoltre ha coinvolto altri aspetti, non esiste più circolazione di merci nè di beni, la gente non va a lavorare, siamo di fronte a una crisi umanitaria che destabilizza il quadro geopolitico e può diventare esplosiva. Il rischio di diffusione della malattia in Europa è considerato limitato, ma va tenuta alta la guardia. Noi ministri della Sanità stiamo cercando di capire come la Ue, che ha già stanziato 150 milioni di euro, possa intervenire».

Claudia Guasco

Il Comune

Città metropolitana ai nastri di partenza solo 92 candidati

Al via cinque liste, quote rosa ignorate Tra i partiti accordo per evitare la conta

Luigi Roano

Solo cinque le liste presentate per l'elezione del Consiglio metropolitano, appena 92 i candidati (singolarmente coincidono con il numero dei Comuni della provincia) e le donne hanno un ruolo marginale, sono 11, meno del 10 per cento. Solo Forza Italia ha presentato la lista piena, cioè 24, il Pd si ferma a 19, «Lavoro, sviluppo, ambiente, Città metropolitana bene comune» che si rifà al sindaco Luigi de Magistris non va oltre i 13, Fratelli d'Italia arriva a 14 e il «Nuovo centrodestra Alfano-Ppe-Udc» a 22. Non trascurabile il dato che ben 21 degli eleggibili provengono dal Consiglio comunale di Napoli così come il sindaco metropolitano che è anche sindaco di Napoli.

Al di là dei numeri, la cifra politica che viene fuori è che il Consiglio metropolitano è stato deciso a tavolino. Il complicato meccanismo del voto ponderato che determina il peso dei singoli candidati in rapporto al territorio di provenienza ha sancito scelte tranchant. La sensazione è che ci sia stato un accordo trasversale: gli arancioni di de Magistris radicati solo a Napoli così come l'Idv hanno scommesso sui consiglieri della maggioranza. Il Pd - invece - alle problematiche territoriali ha associato quel-

le delle correnti. In campo il sindaco di Afragola e quello di Pompei rispettivamente Mimmo Tuccillo e Ferdinando Uliano, non quello di Pozzuoli che dopo la rivolta incassa Maurizio Orsi, un consigliere comunale ma non il sindaco Vincenzo Figliolia. Non si candida Vincenzo Varriale di Centro democratico che viene rappresentato da Salvatore Pace. Declina il segretario Venanzio Carpentieri già sindaco di Melito, tuttavia piazza un consigliere di Melito, Agostino Pentoriero. I democrat rinunciano a candidati della vasta area flegrea fatta eccezione per Orsi, si concentrano su Sant'Anastasia (2 candidati) e mettono un candidato di bandiera nel nolano dove fa la parte del leone il Nuovo centrodestra con i suoi alleati. Pasquale Sommese dell'Udc - espressione di quel territorio - ne piazza sei su 22, l'intera lista è tarata su quella parte di territorio fino alle aree vesuviane. In campo i consiglieri comunali Marco Mansuetto e Mimmo Palmieri. Forza Italia ha il maggior numero di donne, 5, ed è radicata su tutta la provincia. Anche i berlusconiani piazzano due consiglieri di Napoli, Stanislao Lanzotti e Gabriele Mundo. Fratelli d'Italia con Enzo Moretto capogruppo in via Verdi punta tutto su Procida.

Saranno elezioni - quelle del 12

ottobre - particolarissime perché potranno votare solo i «grandi elettori», cioè i sindaci e i consiglieri comunali dei 92 Comuni della Provincia. Ovvero 1822 elettori. Il meccanismo di calcolo - molto complicato - ha inciso anche sulle scelte politiche. La prima regola da rispettare è che il comune capoluogo non abbia un peso superiore al 45% per non mortificare troppo i territori della provincia. Per Napoli, che è molto meno popolata della provincia stessa, il problema non è esistito. Di concerto, la seconda regola è che nessuna fascia di Comuni superi il 35%. In provincia di Napoli la soglia viene violata dai ventiquattro centri con residenti al censimento 2011 tra i 30mila e i 100mila. Quindi il peso di tali comuni viene ridotto a vantaggio di tutti gli altri. All'interno di una fascia omogenea, i grandi elettori hanno tutti il medesimo peso, espresso in millesimi come nei condomini. Per esempio, ogni voto di un consigliere comunale di Napoli vale 6,706 millesimi. Un voto di un consigliere comunale o del sindaco di Capri vale 0,193 millesimi. Il voto del consigliere comunale del centro più piccolo, Liveri, vale 0,060 millesimi. Il criterio sfavorisce i 31 consiglieri comunali (sindaco compreso) di Torre del Greco, perché pur rappresentando 86mila abitanti hanno lo stesso «peso» (0,470) dei 31 grandi elettori di Marigliano. I consiglieri con il maggiore peso specifico saranno quelli di Procida.

Tasi e imprese, aumenti in 4mila Comuni

Carico fiscale in crescita rispetto al 2013 in metà degli enti, anche dove l'Imu è già al massimo

Il quadro

L'andamento del fisco locale sulle imprese e gli effetti nelle città

LA GEOGRAFIA DEGLI AUMENTI

Il quadro della Tasi sugli immobili d'impresa

N. COMUNI CHE APPLICANO L'ALIQUOTA **4.278**

% SUL TOTALE DEI COMUNI* **53%**

ALIQUOTA MEDIA APPLICATA (PER MILLE)* **1,24**

* Il calcolo comprende i Comuni che non hanno deliberato, e che quindi applicano l'aliquota standard dell'1 per mille

Fonte: Elaborazione de. Sole 24 Ore su dati Caf Acli

L'ANDAMENTO DELLA PRESSIONE FISCALE

Le aliquote medie (per mille) adottate negli ultimi anni sugli immobili d'impresa

Ici 2011 **6,4**

Imu 2012 **7,6**

Imu 2013 **8**

Imu + Tasi 2014 **8,6**

NELLE CITTÀ

Esempi di carico fiscale su un capannone da 700mila euro di valore catastale*. Valori in euro

	Ici 2011	Im 2012	Imu 2013	Imu+Tasi 2014	Diff. % 2014/2013	Diff. % 2014/2011
Milano	2.692	6.849	6.638	7.232	8,9	168,6
Verona	3.769	6.849	6.638	7.156	7,8	89,9
Roma	3.769	6.849	6.638	7.232	8,9	91,9
Cagliari	3.769	6.203	6.157	6.858	11,4	82,0

* I calcoli tengono conto della deducibilità parziale dell'Imu (30% nel 2013, 20% dal 2014) e della deducibilità totale della Tasi dal reddito d'impresa

Gianni Trovati

MILANO

Il dibattito sulla Tasi si è scaldato intorno alla sorte delle abitazioni principali, ma le rassegne delle scelte locali dopo che sono scaduti i termini per pubblicare le aliquote mostra che anche capannoni, uffici, alberghi e centri commerciali sentiranno nei prossimi mesi gli effetti del nuovo tributo.

In breve, l'arrivo della Tasi aumenta il conto per gli immobili strumentali in 4.278 Comuni, cioè il 53% del totale. A livello nazionale, il nuovo quadro delle aliquote fa crescere la pressione sul mattone delle imprese di circa il 9%, ma quando si parla di imposte locali i valori medi non dicono tutto e l'esperienza reale dei singoli contribuenti andrà incontro anche ad aumenti assai più decisi. Anche nelle tante città - come Milano o Roma - dove l'Imu aveva già raggiunto i massimi nel 2013 e quindi non sembrava lasciar spazio ad altre tasse, il carico è cresciuto ancora "grazie" all'aliquota ag-

SENZA SCONTI

L'incrocio fra il nuovo tributo e l'imposta municipale cancella gli effetti della «mini-deducibilità» introdotta nel 2013

giuntiva dello 0,8 per mille, consentita per quest'anno allo scopo di finanziare gli sconti sull'abitazione principale. In qualche Comune, l'ingresso della Tasi può essere stato compensato da una riduzione dell'Imu, ma si tratta di casi minoritari.

Viste alla luce della situazione di oggi, le promesse di abbattere il carico fiscale sugli immobili d'impresa che erano fiorite intorno alla scorsa legge di stabilità appaiono lontanissime: la Tasi, introdotta proprio dalla legge di stabilità per quest'anno, gonfia ancora una volta il peso del fisco immobiliare sulle imprese, e annulla gli effetti della "mini-deducibilità" Imu scritta nella stessa legge. Gli incrementi di quest'anno, nei Comuni in cui la Tasi si applica anche agli immobili strumentali, oscillano tra il 9 e l'11,5 per cento, ma rispetto ai tempi dell'Ici le imposte si sono impennate, dall'80% registrato in tante città fino al 170% di Milano, dove la vecchia imposta comunale sugli immobili era più bassa della media.

A spingere le tasse "locali" (ma bisogna ricordare che su questi immobili l'Imu ad aliquota standard del 7,6 per mille finisce allo Stato), secondo la rassegna delle aliquote realizzata dal Caf Acli sono 3.649 Comuni. L'elenco, però, cresce ancora, a causa dei 652 Comuni, soprattutto medio-piccoli,

che non hanno pubblicato delibe-

re entro il 18 settembre. In questi casi, scatta per tutti l'aliquota all'1 per mille, che si aggiunge alle normali richieste avanzate dall'Imu; le uniche eccezioni arrivano quando il Comune ha già stabilito il massimo per l'imposta municipale, togliendo quindi ogni spazio alla Tasi, ma dal momento che gli enti senza delibera sono medio-piccoli questa eventualità non dovrebbe essere frequente.

Nelle città, l'evoluzione del carico fiscale sulle imprese dipende ovviamente dall'evoluzione delle singole aliquote, ma le dinamiche complessive sono simili fra loro. Nel grafico qui a fianco si fanno i conti per un capannone da 700mila euro di valore catastale: per esempio a Milano e Roma, dove l'Imu era già al massimo e la «super-Tasi» è stata introdotta per finanziare gli sconti sulle abitazioni principali, si arriva a 7.232 euro di imposta da pagare, contro i 6.638 dello scorso anno, mentre a Cagliari, dove l'aliquota dell'1 per mille si aggiunge ad un'aliquota Imu del 9,6 per mille, la richiesta è di 6.858 euro invece dei 6.157 dell'anno scorso. Sul peso complessivo delle imposte sul mattone incide anche la deducibilità, cioè la possibilità di sottrarre al reddito d'impresa le somme pagate come tributi locali. Nell'Imu la deducibilità è parziale (20% da quest'anno, 30% nel 2013), mentre nella Tasi è totale, nel senso che l'intero tributo pagato viene "tolto" dall'imponibile dell'Ires. A

conti fatti, però, si tratta di dettagli, come mostra per esempio il caso di Verona: la città ha abbassato l'Imu all'8,9 per mille e fissato la Tasi al 2,5 per mille, con il risultato di arrivare a un'aliquota massima uguale a quella di Milano e Roma (dove al 10,6 per mille di Imu si aggiunge lo 0,8 per mille di Tasi), ma di produrre un carico fiscale leggermente inferiore grazie al fatto che tutto il tributo sui servizi indivisibili è deducibile. Naturalmente, però, la deducibilità non scatta per le imprese in perdita, che per questa via maturano solo un "credito" spendibile quando ritorneranno utili da tassare.

Un altro effetto collaterale della Tasi riguarda i "fabbricati-merce", cioè gli immobili che le imprese costruttrici non riescono a vendere. Dal 1° luglio scorso sono stati esentati dall'Imu, ma paradossalmente proprio questa mossa ha aperto le porte alla Tasi: quest'anno, come accade per l'abitazione principale, può arrivare al 2,5 per mille (e non mancano i Comuni che l'hanno applicata), ma senza correttivi nel 2015 la richiesta può volare fino a quota 10,6 per mille. Proprio come l'Imu da cui questi immobili erano stati appena esentati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

L'altro fronte. Governo in cerca di 350 milioni

Sui terreni montani arriva il rischio-Imu

La Tasi non colpisce i terreni agricoli, ma molti dei loro proprietari potrebbero ricevere presto brutte notizie in fatto di Imu. Soprattutto se non sono coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali. Il ministro dell'Economia deve infatti riscrivere, accorciandolo, l'elenco dei Comuni considerati «collinari o montani» in cui i terreni non pagano l'Imu: il nuovo decreto avrebbe dovuto vedere la luce entro ieri, ma la scadenza non è stata rispettata.

Il ritardo, però, non può tranquillizzare i proprietari, anche perché il provvedimento rientra nel pacchetto di coperture previste dal decreto con il «bonus Irpef» e deve portare nelle casse dello Stato 350 milioni di euro riducendo l'estensione delle agevolazioni. Il meccanismo è quello già percorso, con qualche difficoltà, in altre occasioni. Passa attraverso il taglio ai fondi dei Comuni per compensare il maggior gettito Imu

stimato dall'Economia grazie alle nuove regole: difficile, in questo quadro, che il Governo "rinunci" a entrate aggiuntive preziose in un contesto di finanza pubblica ancora difficile.

A preoccuparsi di più, oltre ai Comuni di altitudine minore fra quelli inseriti nell'attuale elenco Istat, dovrebbero essere come accennato i proprietari che non sono coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali. Nel definire i nuovi parametri, infatti, secondo la legge (articolo 22, comma 2 del Dl 66/2014) il Governo dovrebbe «diversificare» il trattamento fra chi è iscritto alla previdenza agricola e chi non lo è: trattandosi di un'esenzione, è ovvio che «diversificare» significherebbe escludere dal beneficio i proprietari che non sono coltivatori professionali e che quindi potrebbero trovarsi a pagare l'Imu anche in montagna.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debiti Pa. Braccio di ferro sugli arretrati

Il governo: tutti pagabili L'edilizia: sono bloccati

Marzio Bartoloni

I debiti della Pa? «Tutti pagabili», conferma il Governo che ribadisce così di aver rispettato la parola data. No, non è vero: quelli per le infrastrutture «sono bloccati», avvertono tra gli altri le imprese dell'edilizia. Anche ieri è continuato il braccio di ferro sullo smaltimento dei pagamenti arretrati, un impegno assunto dal premier come una "scommessa" personale sei mesi fa nel salotto televisivo di Porta a Porta durante il quale aveva promesso di chiudere la partita entro lo scorso 21 settembre, il giorno di San Matteo, altrimenti sarebbe partito in pellegrinaggio verso il monte Senario. Per Renzi l'impegno è stato mantenuto, come ha ribadito ieri anche il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Graziano Delrio: «Tutti i debiti sono potenzialmente pagabili: se un imprenditore ha un credito verso la Pa può andare in banca e farselo certificare e incassarlo».

L'ultimo aggiornamento ufficiale che risale al 21 luglio parla di 26,1 miliardi pagati alle imprese su 30 distribuiti alle Pa, la metà dei 56,8 miliardi messi a disposizione per tutta l'operazione. Oggi il ministero dell'Economia dovrebbe diffondere il nuovo dato: il pagato dovrebbe salire a 31-32 miliardi. Con il nuovo monitoraggio che questa volta fornirà anche una fotografia sulla certificazione dei crediti, un passaggio necessario per scontarli in banca con la garanzia dello Stato (la Cdp ha messo a disposizione un plafond di 10 miliardi). Alla piattaforma messa a punto dal Mef sarebbero arrivate - oggi si saprà il dato preciso - istanze da parte delle imprese per oltre 6 miliardi. Una cifra, questa, più bassa rispetto alle attese e su cui pesa anche il fatto che in diversi casi gli enti locali non rispondono entro i 30 giorni previsti. Tra le novità dell'ultima ora ci dovrebbe essere anche il via libera definitivo, con la firma arrivata in questi giorni di Economia e Sviluppo economico, al de-

creto che estende la compensazione debiti-crediti alle somme iscritte a ruolo al 31 marzo 2014.

Intanto ieri il presidente dei costruttori dell'Ance, Paolo Buzzetti, ha ricordato come senza allentamento del Patto di stabilità l'edilizia sia tagliata fuori dal piano di pagamenti dei debiti della Pa: «Il Governo riconosce che i pagamenti degli investimenti sono bloccati dal rispetto del 3% sul deficit, ma non indica ancora come intende procedere per risolvere anche questa parte del problema», ha spiegato Buzzetti riferendosi alla nota di palazzo Chigi di domenica scorsa nella quale si precisava che le uni-

TAJANI

Per l'eurodeputato Fi ed ex commissario Ue ai 60 miliardi contabilizzati ne vanno aggiunti altri 8-10 a causa di mora e interessi

che somme non pagabili (circa 2-3 miliardi secondo il Governo) erano appunto quelle che rischiano di far sfiorare il 3%. Il patto di stabilità interno finisce anche nel mirino dell'eurodeputato Antonio Tajani che pochi mesi fa da commissario europeo all'Industria aveva aperto una procedura d'infrazione contro l'Italia proprio sui ritardi nei pagamenti. Per Tajani ai 60 miliardi ancora da saldare («30 già stanziati, altri 30 ancora da stanziare»), dal 2013 si sono accumulati, considerando mora e interessi, «altri 8-10 miliardi di ulteriori debiti».

Infine il conduttore tv Bruno Vespa ieri ha fatto sapere che Renzi ha accettato «sportivamente» di salire al santuario di monte Senario in data da destinarsi. Con loro ci dovrebbero essere anche il ministro Padoan, il presidente di Confindustria Squinzi, quello di Rete Imprese Italia Merletti e Franco Bassanini, numero uno di Cdp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più attenzione agli sprechi ma il bidone rimane pieno

Iniziative di pubblico e privato contro il cibo buttato - Il governo crea un comitato

di **Fernanda Roggero**

L'iniziativa più eclatante è quella di Rob Greenfield, americano ecologista, che da più di un anno gira in bicicletta da un capo all'altro del Paese nutrendosi esclusivamente di scarti. In realtà, spiega lui a chi lo incontra esterrefatto, non si è mai cibato di spazzatura. Semplicemente fruga nei cassonetti e quasi sempre trova cibo, magari appena scaduto, ma perfettamente integro. La sua azione è dimostrativa, volta a sensibilizzare i cittadini sull'assurdo spreco alimentare del mondo occidentale (e non solo).

La cifra, che gira ormai come un mantra, è nota: solo in Italia, il cibo sprecato, nella filiera che va dai campi al bidone della spazzatura, vale complessivamente 8,1 miliardi di euro l'anno. Nell'ultimo anno c'è stato un lieve miglioramento (a ottobre 2013 il dato era 8,7 miliardi, quasi mezzo punto percentuale di Pil) ma non è stato ancora calcolato quanto sia dovuto a una maggior consapevolezza da parte dei consumatori e quanto invece non sia effetto diretto della crisi dei consumi.

In ogni caso la sensibilità al problema è cresciuta. Fioriscono iniziative e proposte per ridurre lo spreco e sostenere un consumo più consapevole. Anche il Governo si è mosso con la creazione del Comitato tecnico scientifico per l'implementazione e lo sviluppo del Programma nazionale di prevenzione dei rifiuti, voluto dal ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti e presieduto da Andrea Segrè. «Il miglior modo per affrontare efficacemente il problema dei rifiuti è quello di produrne di meno - dice il ministro -, per evitare lo spreco di risorse alimentari va promossa e valorizzata anche una dimensione etica».

Tutto (o quasi) va bene purché si ottenga

il risultato. Anche a costo di esagerare con l'eccentricità. Come è accaduto in Francia dove un gruppo di Comuni nella regione del Deux-Sèvres ha adottato un metodo a dir poco bizzarro per ridurre la produzione di rifiuti domestici. A un gruppo selezionato di residenti sono stati affidati dei polli (in media due a famiglia) con un risultato decisamente efficace: le galline, nutrite con grano e rifiuti alimentari, hanno ridotto la spazzatura del 36% in un anno.

Senza spingersi a tanto, oggi sono innumerevoli le iniziative in grado di arginare

IN RETE

Su scambiabicibo.it si possono barattare cibi in scadenza con persone della stessa città. iFood Share usa un meccanismo analogo ma vuole coprire l'intero territorio italiano e coinvolgere Gdo e Pmi agricole

lo spreco. A partire dalla fase produttiva e logistica. Sempre più aziende alleggeriscono il packaging dei proprio prodotti, nelle case stanno per entrare frigoriferi "intelligenti" in grado di leggere la scadenza degli alimenti, la grande distribuzione crea spazi dedicati per i prodotti vicini alla scadenza o con piccole imperfezioni o ammaccature, con sconti che arrivano fino al 40%. A Bologna da pochi giorni è operativa in fase sperimentale la distribuzione di merci nel centro città su mezzi elettrici che utilizzano l'energia pulita prodotta dal grande impianto fotovoltaico del Caab (Centro agroalimentare Bologna), lo stesso che alimenterà le attività e gli spostamenti interni di Fico, la fabbrica italiana contadina che racconterà su una superficie di 80mila metri quadri

la ricchezza agroalimentare del Paese.

Anche internet ha dato un impulso a nuovi progetti che riescono, grazie alla rete, a massimizzare i risultati con minimo sforzo. Su scambiabicibo.it si possono barattare con altre persone della stessa città cibi in scadenza che per svariati motivi non si riuscirebbe a consumare: basta scattare una foto, condividere sul network e accordarsi per la consegna. iFood Share utilizza un meccanismo analogo ma con l'ambizione di coprire l'intero territorio nazionale e coinvolgere grande distribuzione e piccole o medie aziende agricole.

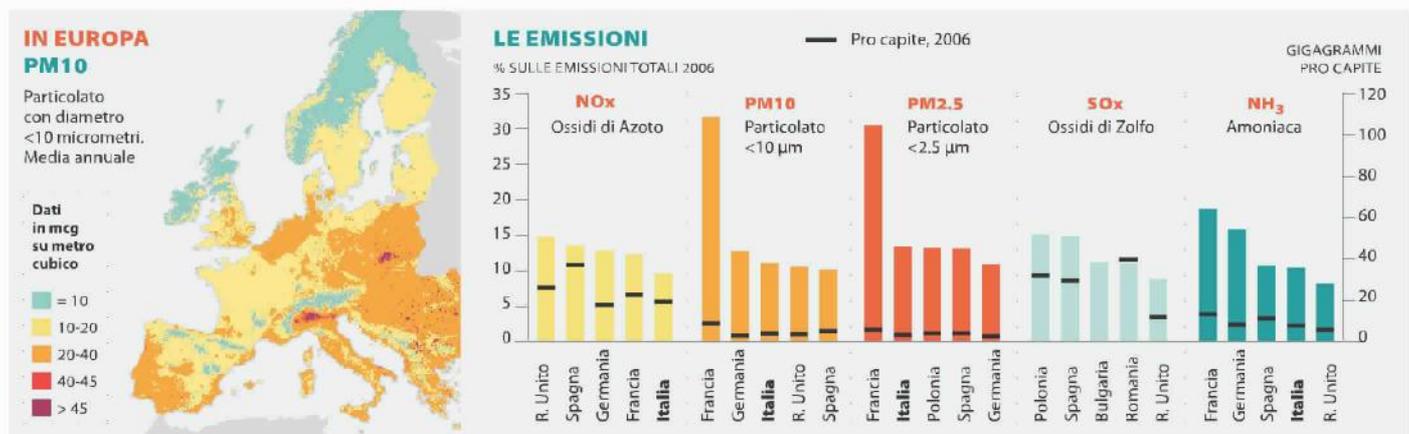
Emblematica anche la storia di Orange Fiber, una start-up che produce tessuti hi-tech a partire dagli scarti delle arance: attraverso le nanotecnologie vengono impiantate anche microcapsule in grado di provocare un lento rilascio di vitamina C. Il tessuto "vitaminico" realizzato con le bucce delle arance siciliane è stato presentato anche a Wall Street.

Certo, la strada è ancora lunga. Ogni anno per il cibo prodotto e non consumato si spera un volume di acqua equivalente al flusso annuo di un fiume come il Volga e si utilizza il 30% della superficie agricola mondiale. Ma anche i Governi hanno capito che bisogna agire. Quello italiano ha fatto proprie le proposte della Fondazione Barilla che con il suo Barilla center for food and nutrition ha presentato un Protocollo, da proporre alla firma dei paesi partecipanti all'Expo, che ha come primo obiettivo la lotta allo spreco alimentare, con l'abbattimento entro il 2020 del 50% degli 1,3 miliardi di tonnellate di cibo gettato, ma ancora commestibile, ogni anno. Al prossimo forum del Bcfn in dicembre sono attese anche molte proposte operative di giovani innovatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Respiro. Allarme dal congresso europeo degli pneumologi a Monaco Gas e particelle emesse da auto e industrie riducono sempre di più la funzione dei polmoni. Il 96% della popolazione urbana vive a stretto contatto con le strade

Città dal fiato corto I veleni del traffico



ALESSANDRA MARGRETH

MONACO

L TRAFFICO delle città europee sta mettendo a dura prova la salute dei polmoni dei suoi cittadini. Sempre nuovi studi stanno portando alla luce i danni prodotti dalle particelle contenute nell'aria delle strade piene di autoveicoli. Su questo fronte arriva anche il contributo dello studio Escape, presentato al recente congresso Ers, European Respiratory Society, di Monaco in Germania. L'indagine è stata pubblicata ai primi di settembre 2014 sull'*European Respiratory Journal*. I ricercatori si sono concentrati sugli effetti di due sostanze presenti nell'aria delle aree molto trafficate, il biossido di azoto e il Pm10. A un loro aumento si è visto che corrispondeva una riduzione della funzione respiratoria, misurata con la spirometria. Aggiunge Girolamo Pelaia, docente di malattie dell'Apparato respiratorio all'università Magna Grecia di Catanzaro: «Questi nuovi risultati hanno confermato che il traffico costituisce un fattore di rischio per lo sviluppo e la progressione delle malattie respiratorie croniche. Il peggioramento della funzione respiratoria riguarda soprattutto i pazienti affetti da Bpco, la bronco-pneumopatia cronica ostruttiva, una malattia che colpisce le vie aeree e gli alveoli polmonari».

«Un'altra scoperta di Escape - continua Pelaia - è che la riduzione della funzione respiratoria si rileva soprattutto nelle persone obese. Se sul fumo di sigaretta si è scoperto praticamente quasi tutto, resta ancora molto invece da indagare riguardo gli effetti dell'inquinamento ambientale sul nostro apparato respiratorio. E si parla della situazione nelle nostre

città europee. Non dell'aria altamente inquinata di megalopoli come Shanghai o Città del Messico». Le sostanze inquinanti penetrano nell'apparato respiratorio in modo più o meno profondo a seconda della loro composizione. Minore è la solubilità in acqua del gas inalato, maggiore sarà il suo livello di penetrazione nell'apparato respiratorio.

Una pubblicazione del Californian Children's Health Study ha dimostrato inoltre che gli inquinanti legati al traffico contribuiscono allo sviluppo dell'asma infantile, almeno nei bambini geneticamente predisposti. L'allarme degli specialisti riuniti all'Ers si aggiunge alle avvertenze dell'AEA, l'Agenzia Europea per l'Ambiente. L'organizzazione, nel rapporto 2013 sulla qualità dell'aria, rilevava che circa il 90% degli abitanti delle città europee è esposto a inquinanti atmosferici nocivi per la salute. Negli anni '60 e '70 si era riusciti a ridurre drasticamente i livelli di contaminazione dell'aria. Ma si è poi capito che l'apparato respiratorio e il cuore possono essere compromessi anche con concentrazioni di inquinanti inferiori di quanto si pensava in passato. Secondo l'AEA, tra il 2009 e il 2011, fino al 96% degli abitanti delle città è stato esposto a concentrazioni di particolato fine (Pm2.5) superiori ai limiti delle linee guida dell'OMS e fino al 98% è stato esposto a livelli di ozono (O3) superiori a quelli indicati dall'OMS.

Molti europei vivono in corrispondenza di vie trafficate. Gli inquinanti contenuti nei gas di scarico, come le particelle ultrasottili, il monossido di carbonio o altri gas, raggiungono concentrazioni molto elevate lungo le strade. Le situazioni più gravi si riscontrano nelle vie strette ai lati dei quali si innalzano edifici di molti piani. Le automobili diesel, i ca-

mione e gli autobus emettono fuliggine, e queste particelle sono cariche di moltissime sostanze altamente tossiche.

Altre sostanze dannose arrivano dai "corpuscoli" che si formano in seguito all'usura dei freni dei veicoli e delle strade; queste particelle vengono "lanciate" nell'aria dal passaggio degli automezzi. L'esposizione a tutti questi inquinanti può essere dunque molto alta nelle ore di punta di traffico. E ne sono colpite soprattutto le persone che camminano, giocano o vivono in prossimità di strade principali.

Per sensibilizzare le persone sull'importanza della salute dei polmoni, Erse Elf (European Lung Foundation) hanno dato vita alla campagna Healthy Lungs for Life. Il tema di quest'anno è "Breathe clean air", ossia "Respira aria pulita". Sul sito www.europeanlung.org è possibile controllare dove si terranno eventi e incontri. Un appuntamento è il 18 ottobre a Milano, alla Fondazione Ca' Granda Policlinico per informazioni e un controllo respiratorio gratuito (Iniziativa "Misura il tuo respiro").

Gare, varianti super documentate

Il responsabile del procedimento di un appalto pubblico dovrà trasmettere all'ANAC (Autorità nazionale anticorruzione) la perizia di variante di un'opera, nella sua interezza senza frazionamenti; trasmissione obbligatoria anche per i settori speciali (acqua, energia e trasporti) e per gli appalti in deroga; previste sanzioni fino a 51.545 euro in caso di mancato adempimento. È quanto afferma, con un comunicato diffuso ieri (ma del 2 settembre 2014), il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, in attuazione dell'articolo 37 del decreto legge 90/2014 (legge 114/2014) che ha previsto l'obbligo per le stazioni appaltanti di comunicare le varianti in corso d'opera (per contratti oltre la soglia comunitaria e oltre il 10% di importo). Il comunicato richiede al responsabile del procedimento (R.U.P.) dall'appalto - destinatario dell'obbligo - di «provvedere alla trasmissione integrale della perizia di variante, del progetto esecutivo», degli atti di validazione del progetto e

di una relazione del R.U.P. stesso, oltre al provvedimento di approvazione della variante. Il comunicato chiarisce che l'obbligo vige anche se il superamento del 10% del valore del contratto deriva dalla «concorrenza di più tipologie di variante, purché almeno una sia riconducibile a quelle individuate dal primo comma dell'articolo 37 della legge 114» (cause impreviste e imprevedibili, eventi legati alla specificità dei beni oggetto di appalto o «rinvenimenti imprevisti o imprevedibili nella fase progettuale» e «difficoltà di esecuzione derivanti da cause geologiche, idriche e simili, non previste dalle parti». Per le altre varianti, il comunicato specifica che rimane sempre fermo l'obbligo di inviare all'Osservatorio dell'Anac, le varianti non contemplate dalla legge 114 (modifiche legislative, errori progettuali e varianti migliorative del progetto entro il 5%). Previste sanzioni, in caso di inadempimento o false comunicazioni, a carico del R.U.P. da 25.822 a 51.545 euro.

Andrea Mascolini

—© Riproduzione riservata— ■